

[DIE MAUER] Editoriale
di *Luigi La Gloria*

[SANGUE MISTO]
di *Umberto Simone*

[IL DNA, IL SEGRETO DELLA VITA]
di *Anna Valerio*

[EVOLUZIONE UMANA NEL TERZO MILLENNIO, LA
MULTISENSORIALITA']
di *Monica Introna*

[ZAHA ADID - ARCHISTAR, TRA IMMAGINAZIONE E MALESSERI URBANI]
di *Roberto Righetto*

[STORIA DI GEPPINO: ARCOBALENO]
di *Luigi La Gloria*

[ALL'ARI'S BURGER]
di *Giovanni la Scala*

[RIFLESSI...ONI SU CROCEFISSO, ETICA, MORALE E GIUSTIZIA]
di *Pietro Caffa*

[QUANDO GLI INTERESSI PERSONALI COINCIDONO CON QUELLI DEL
PAESE]
di *Luca Caffa*

[FAMIGLIA QUALE SEME PER UN VIRGULTO DI MARMOREA QUERCIA]
di *Claudio Gori*

[IL LAVORO: A COSA SERVE?]
di *Stefano Franceschi*

[LA SCELTA DI CARLO]
di *Maurizio Marangoni*

INDICE

[DIE MAUER] Editoriale di <i>Luigi La Gloria</i>	pag.	3
[SANGUE MISTO] di <i>Umberto Simone</i>	pag.	11
[IL DNA, IL SEGRETO DELLA VITA] di <i>Anna Valerio</i>	pag.	14
[EVOLUZIONE UMANA NEL TERZO MILLENNIO, LA MULTISENSORIALITA'] di <i>Monica Introna</i>	pag.	18
[ZAHA ADID - ARCHISTAR, TRA IMMAGINAZIONE E MALESSERI URBANI] di <i>Roberto Righetto</i>	pag.	25
[STORIA DI GEPPINO: ARCOBALENO] di <i>Luigi la Gloria</i>	pag.	27
[ALL'ARI'S BURGER] di <i>Giovanni la Scala</i>	pag.	32
[RIFLESSI...ONI SU CROCEFISSO, ETICA, MORALE E GIUSTIZIA] di <i>Pietro Caffa</i>	pag.	38
[QUANDO GLI INTERESSI PERSONALI COINCIDONO CON QUELLI DEL PAESE] di <i>Luca Caffa</i>	pag.	40
[FAMIGLIA QUALE SEME PER UN VIRGULTO DI MARMOREA QUERCIA] di <i>Claudio Gori</i>	pag.	43
[IL LAVORO: A COSA SERVE?] di <i>Stefano Franceschi</i>	pag.	45
[LA SCELTA DI CARLO] di <i>Maurizio Marangoni</i>	pag.	47

RIFLESSI ON LINE

Iscrizione presso il Tribunale
di Padova n.2187 del 17/08/2009

Direttore Responsabile**Luigi la Gloria**

luigi.lagloria@riflessionline.it

Redazione

redazione@riflessionline.it

www.riflessionline.it

EDITORIALE

Die Mauer

Luigi la Gloria



Il 9 di novembre del 1989 cadeva *die Mauer* che per 28 anni era stato l'immagine emblematica della contrapposizione ideologica e della guerra fredda. Questa invalicabile barriera, in cemento armato, alta circa quattro metri e lunga ben 106 chilometri, il cui nome ufficiale era *antifaschistischer Schutzwall* (barriera di protezione antifascista), fu eretta tra la notte del 12 e il 13 agosto del 1961.

Quel giorno alle prime luci dell'alba le forze armate della Germania dell'est interruppero ogni collegamento tra Berlino est e ovest iniziando a costruire, davanti agli occhi esterrefatti degli abitanti di tutte e due le parti, un muro insormontabile. La costruzione spaccava a metà i quartieri berlinesi, intere famiglie furono separate e persino alcuni palazzi si trovano ad avere una facciata sulla zona sovietica e l'altra su quella americana. Così facendo il muro divise in due la città circondando completamente i settori occidentali e rendendoli un'isola a sé rinchiusa entro i territori orientali. Nel 1945 la Conferenza di Yalta aveva decretato la divisione della Germania e quella di Berlino in quattro settori amministrati dai vincitori della Seconda Guerra Mondiale: USA, Regno Unito, Francia ad ovest e URSS ad est. I settori occidentali vennero uniti il 23 maggio 1949 dando vita alla Repubblica Federale di Germania (Bundesrepublik Deutschland o BRD); in quello orientale il 7 ottobre 1949 fu proclamata la Repubblica Democratica Tedesca (Deutsche Demokratische Republik o DDR). Da allora divenne uso comune parlare di Germania dell'Ovest e Germania dell'Est, così come di Berlino Ovest e Berlino Est. Inizialmente i cittadini di Berlino erano liberi di circolare in tutti i settori ma, con la Guerra Fredda, intervennero delle limitazioni finché nel 1952 venne chiuso il confine tra le due Germanie.

La sera del 9 novembre 1989 si aprì quindi un nuovo ed importante capitolo di storia e dalle macerie di quel muro nasceva la nuova Europa aprendo ufficialmente l'era della globalizzazione. Le vicende che hanno portato alla separazione totale dei blocchi sono ormai impresse nella prima memoria di tutti ed è per questa ragione che il nostro interesse si trasferisce alle cause del sovvertimento di quegli assetti che in apparenza sembravano indiscutibili.

Conferenza di Helsinki

La Conferenza di Helsinki sulla Sicurezza e la Cooperazione in Europa (CSCE) sembra occupare uno spazio marginale nei manuali di storia delle relazioni internazionali. Essa si collocava in un più ampio discorso sulla distensione in atto tra Est e Ovest dalla fine degli anni Sessanta alla metà degli anni Settanta e venne presentata come una sorta di sigillo dell'avvenuta distensione. I lavori della Conferenza, ivi compresi i colloqui multilaterali di preparazione della stessa, si prolungarono per circa tre anni (22 novembre 1972 - 1 agosto 1975), tra Helsinki, Ginevra e nuovamente Helsinki; videro impegnate folte delegazioni di ben 35 Paesi e si conclusero con la firma di un documento solenne, ma non legalmente vincolante. Tuttavia le conclusioni per quanto ambigue, e secondo alcuni illusorie, ebbero un impatto rilevante sull'opinione pubblica che le considerò come il suggello per una svolta che di lì a poco avrebbe avuto luogo. Infatti, da quel momento in

poi, fino al crollo del blocco comunista, i movimenti che anelavano a libertà e democrazia nell'Europa orientale (primo in ordine di tempo quello polacco) si richiamarono all'Atto Finale di Helsinki e all'impegno morale assunto con la firma dello stesso da parte degli stati partecipanti in merito alla promozione e sviluppo di una più ampia circolazione delle idee, dell'informazione e delle persone, nonché all'applicazione del principio del diritto all'autodeterminazione dei popoli.

E mentre, agli inizi negli anni ottanta del secolo scorso, la diplomazia occidentale, in particolare quella Europea, continuava a prodigarsi alla ricerca di certezze sul tema della distensione tra est ed ovest, il 10 novembre 1982 moriva Leonid Breznev, l'ultimo degli adamantini del regime Sovietico, lasciando in eredità al suo successore, Yuri Andropov, ex capo del KGB, i connotati di una nazione in decadimento. L'economia sovietica dava preoccupanti segni di recessione tanto da costringere ad importare cereali dagli Stati Uniti. L'industria siderurgica che per decenni era stata il vanto del comunismo reale rallentava la propria produzione del 5/8% annuo. Persino i generi alimentari di prima necessità mancavano nei negozi delle grandi città, mentre l'Armata Rossa rimaneva impantanata sulle montagne dell'Afghanistan che si stava trasformato in un Vietnam russo. I rapporti con gli Stati Uniti e l'Occidente erano decisamente peggiorati con l'impiego nel nuovo arsenale nucleare sovietico dei missili intercontinentali SS 20. Infine, la classe politica Sovietica era ancora fortemente incatenata agli equilibri di potere degli anni '60 e '70, dove il Partito Comunista trattava ogni mansione all'interno delle istituzioni dello Stato.

In ogni caso, il piano politico di Andropov fu interrotto bruscamente dalla sua morte avvenuta nel Febbraio del 1984. Kostantin Cernenko ottenne i pieni poteri a larga maggioranza. Egli era un uomo conservatore, della stessa generazione di Breznev e con gli stessi legami interni al partito. Probabilmente, si sarebbe verificato un netto rallentamento delle riforme se anch'egli non fosse morto all'improvviso nel Marzo 1985 in circostanze per nulla chiare. L'11 Marzo dello stesso anno il PCUS nominava segretario Mikhail Gorbaciov. Introdotto nella segreteria da Andropov, insieme a Ligacev, Gorbaciov era entrato nel Partito solamente nel 1952 e risultava scevro da tutta l'ideologia stalinista. Nella sua squadra politica furono compresi Ligacev, Ryzkov e Eltsin, ammesso nel Politbjuro dal Novembre 1985.

Nello stesso anno fu sperimentata una campagna di controllo del lavoro e di gestione industriale su larga scala, ma soprattutto si cercò di trovare un punto d'accordo con la NATO. L'Unione Sovietica volle che, in prospettiva di una riduzione delle armi balistiche, vi fossero dei controlli accurati sugli arsenali europei -in particolare inglesi e francesi- ammettendo implicitamente la propria superiorità numerica di missili nella regione, rovesciando così quella reputazione di minacciosa aggressività che aveva caratterizzato le precedenti trattative.

Nel Febbraio e marzo 1986 al 28° congresso del Partito Comunista Sovietico, Gorbaciov espose il suo disegno politico che si fondava su due pilastri incrollabili: *perestrojka* e *glasnost*. La *perestrojka* si riferiva sia al sistema economico sia alla struttura dei rapporti tra stato e partito unico. Gorbaciov aveva una chiara visione del mondo alla metà degli anni ottanta. Si aveva la contrapposizione tra i due blocchi delle superpotenze in una realtà economica e politica che non permetteva più che ci si potesse contrapporre unicamente sul piano ideologico, senza tenere conto della sempre maggiore interdipendenza dell'Unione Sovietica con il mercato mondiale. Per evitare un declino che ai suoi occhi appariva inevitabile si doveva intervenire. Anzitutto riformando il sistema di economia centralizzata, che era tipico del metodo sovietico, attraverso una politica dei piccoli passi che aprisse nuovi spiragli verso il libero mercato, facendo emergere dall'illegalità quel traffico sommerso e parallelo che si era sviluppato soprattutto nelle regioni più esposte per motivi geografici all'influenza dell'Occidente. Secondariamente, si doveva evitare che il Partito Unico monopolizzasse l'attività statale concentrando nelle proprie mani ogni carica e

ogni potere. Era, come si può intuire, una vera e propria rivoluzione se analizzata con i canoni fossilizzati dell'apparato di partito precedente la sua elezione.

La *glasnost* era un concetto che doveva procedere di pari passo con la *perestrojka*. Si trattava di rendere più elastica la partecipazione del popolo all'attività pubblica attraverso una maggiore conoscenza delle funzioni svolte dal Partito e dalle istituzioni dello stato. Si intendevano evitare la censura preventiva del Dissenso (inteso come movimento popolare contrario alle decisioni del governo e non come opposizione politica democratica) e la repressione degli oppositori. In questa luce doveva avvenire anche la revisione della storia dell'URSS attraverso la pubblicazione degli archivi segreti dello Stato.

Alle difficoltà dovute alla vastità del suo programma si aggiungevano altri problemi strettamente legati al sistema che si era andato consolidando in Unione Sovietica nel corso degli anni. Ad opporsi a questo ammodernamento vi erano larghi strati della burocrazia di partito e dell'amministrazione (*nomenklatura*) che per nulla al mondo avrebbero rinunciato ai propri privilegi ottenuti attraverso l'identità tra partito e stato.

Se le riforme avessero raggiunto il loro scopo, Gorbaciov avrebbe distrutto quel sistema politico basato sul Partito Comunista, su cui si reggeva il suo stesso potere. Forse per questi motivi, l'inizio della politica della *perestrojka* fu piuttosto cauto, ricollegandosi con le riforme proposte da Andropov. Si tenne una dura campagna contro l'alcolismo (successivamente ripresa anche da Eltsin) e si propose ai manager e ai rappresentanti sindacali una maggiore flessibilità nel mondo del lavoro che desse slancio alle dinamiche contrattuali, quasi sconosciute in Unione Sovietica. Furono prese alcune decisioni eclatanti nel campo della limitazione della repressione ideologica come il richiamo a Mosca dal confino di Sacharov che furono seguite anche da iniziative meno clamorose, ma altrettanto importanti, come una progressiva sospensione della censura che permise la nascita di alcuni giornali indipendenti.

Fu però nell'ambito di una riforma costituzionale che vi furono maggiori e molto più incisivi interventi. Nel 1987 fu permessa l'elezione alle cariche pubbliche dei non iscritti al Partito Comunista e a difesa dell'autonomia dei candidati eletti e della libertà di scelta degli elettori, le votazioni per la designazione dei dirigenti dovevano avvenire a scrutinio segreto. Nel giugno 1988 Gorbaciov fece approvare al Partito una riforma in senso presidenziale della carica di segretario, trasformandolo in vero capo dello stato. Nello stesso anno, a dicembre, il *Soviet Supremo*, cioè l'organo popolare di maggiore importanza, votò la modifica del sistema elettorale che oltre a permettere più di una candidatura per distretto, rendeva il Congresso dei delegati del Popolo eleggibile per 2/3 a suffragio universale e per 1/3 nominato da organizzazioni sociali, tra cui lo stesso Partito Comunista, i sindacati e l'Accademia delle Scienze.

La concentrazione dei poteri in mano a Gorbaciov e la sua crescente fama internazionale non potevano far altro che creare una forte opposizione conservatrice interna al Partito Comunista. Il Manifesto ideologico di questa corrente fu riassunto in una lettera dell'insegnante *Nina Andreeva* pubblicata nel 1988 sulla stampa sovietica. In essa si reclamava un ritorno al passato precedente la *perestrojka* che era vista come un tentativo di distruggere la lotta del proletariato per l'ottenimento della piena parità tra gli uomini in un vero stato comunista.

La distensione verso l'Occidente

L'intransigenza di Ronald Reagan verso i nemici degli Stati Uniti si incontrò con la predisposizione al cambiamento proposta da Gorbaciov. Insieme avrebbero posto le basi per la fine della Guerra Fredda.

Nel periodo tra il 1985 il 1988 Gorbaciov e il presidente americano si incontrarono ben cinque volte (Ginevra, novembre 1985; Reykjavik, ottobre 1986; Washington, dicembre 1987; Mosca, maggio 1988; New York, dicembre 1988), originando la più intensa attività diplomatica tra le due

superpotenze in tutto il dopoguerra. Argomento centrale dei vertici fu naturalmente il problema degli euromissili intercontinentali posti dalle due nazioni in Europa. La crescita del potenziale distruttivo di entrambi gli stati aveva portato sia Reagan sia Gorbaciov al riconoscimento dell'impossibilità di continuare una corsa agli armamenti che non tenesse conto di come già fossero stati superati tutti i criteri di sicurezza e sopravvivenza in caso di conflitto.

Fu così possibile la conclusione di un accordo che prevedeva lo smantellamento di missili nucleari a breve raggio per un totale di 860 per gli americani e quasi il doppio per i sovietici. I sovietici si impegnarono inoltre alla distruzione degli SS 20 dislocati lungo la frontiera cinese.

Spinti dall'entusiasmo di questo primo storico passo verso la pace, Stati Uniti e Unione Sovietica si riavvicinarono anche in altri scenari geopolitici di enorme importanza. L'URSS garantì il ritiro delle proprie forze dall'Afghanistan che fu completato già all'inizio del 1989. Furono fatte pressioni verso l'alleato Vietnam affinché si disimpegnasse dalla Cambogia, si diede inizio al ritiro di tutte le truppe sovietiche dai paesi del Patto di Varsavia e dalla Mongolia. Vi fu persino un incontro con Papa Giovanni Paolo II che rappresentò un duro colpo contro l'ateismo di stato sovietico. Il disimpegno russo nel medio oriente trasformò completamente la realtà di quel conflitto, togliendo ad alcune nazioni arabe il tradizionale rifornimento militare ed economico. La famosa cortina di ferro predetta da Churchill si stava finalmente sollevando.

La Polonia

Se nei confronti degli Stati Uniti, l'Unione Sovietica ebbe un comportamento molto attivo, non si può dire altrettanto per quel che riguarda i rapporti interni al Patto di Varsavia. Mentre per tutto il dopoguerra, ogni tentativo di staccarsi da Mosca era stato punito con l'intervento militare (Cecoslovacchia 1948, Ungheria 1956, ancora Cecoslovacchia 1968), con l'avvento di Gorbaciov e della sua *perestrojka*, vi fu un generale disinteresse verso i destini delle nazioni europee alleate.

La Polonia aveva vissuto nei primi anni '70 un grande boom economico che aveva fatto passare in secondo piano la mancanza di libertà democratiche sotto il regime di *Gierek*. La grave crisi finanziaria del 1977-78 mise però in ginocchio tutta la nazione che cominciò ad aprire gli occhi sugli stenti a cui era costretta da un governo che manteneva la più stretta osservanza alle direttive di Mosca. I primi a opporsi al Partito comunista furono gli intellettuali che si organizzarono prima in circoli a cui aderirono anche alcuni degli esponenti della *nomenklatura* comunista, poi crearono delle università parallele attraverso dei corsi tenuti da importanti professori che si dichiaravano pubblicamente come appartenenti all'opposizione. Essi furono i primi ad avvertire il governo della grave crisi di fiducia che aveva colpito il popolo polacco, ma nessuno seppe ascoltarli. Nel 1978 l'arcivescovo di Cracovia Karol Wojtyła fu nominato papa col nome di Giovanni Paolo II e l'avvenimento fu largamente sottovalutato dalla dirigenza polacca, tanto che fu permesso al pontefice di compiere un viaggio pastorale nella madre patria già nel 1979. L'eccezionale accoglienza riservata al papa in quell'occasione diede il primo segno di un ritrovato sentimento religioso polacco che fu nuovamente ignorato dal governo.

Manifesto di propaganda del sindacato polacco *Solidarnosc* per le elezioni del 1989.

La protesta condotta dal sindacato nei cantieri navali di Danzica si può considerare come uno dei più alti momenti di resistenza popolare al comunismo in Polonia e nell'intera Europa orientale.

Il 1980 si aprì con una crisi operaia senza precedenti. La scarsità di generi alimentari fece aumentare a dismisura i prezzi e il malcontento della popolazione. Il 1 Luglio 1980 un nuovo preannunciato aumento del prezzo della carne scatenò una protesta nazionale. Fu proclamato lo sciopero generale di Lublino che ben presto fu seguito da altre proteste operaie nei cantieri navali di Danzica e Szczecin. A guidare la lotta vi era un ex elettricista, *Lech Walesa*, licenziato alcuni

mesi prima per aver tentato di creare un sindacato indipendente. I cantieri di Danzica divennero la sede del Comitato centrale di tutti gli scioperanti polacchi, riuniti in un unico sindacato denominato *Solidarnosc*. Il governo di Gierek, nonostante avesse avuto molto tempo per prepararsi a una risposta, non seppe trovare misure adeguate per arginare la protesta. Si provò ad aumentare i salari localmente in diverse fabbriche e cantieri, ma questa soluzione, adottata con successo nel 1970, naufragò in quell'estate per l'estrema coesione e unità del nuovo sindacato nel non accettare delle misure di ripiego.

Fallita ogni possibilità di far recedere i dimostranti, il governo decise di firmare gli accordi di Danzica nell'agosto 1980.

Gierek, giudicato dai vertici di Mosca troppo remissivo, fu sostituito da Kania, vero uomo di partito che mostrò immediatamente la propria volontà di opporsi a *Solidarnosc*. L'insoddisfazione popolare cominciò a crescere nuovamente. Si ipotizzò la possibilità di ricominciare con lo sciopero generale, ma una possibile risposta violenta di Mosca rendeva insicura questa strada. Kania, nel timore di cadere in un bagno di sangue, rimase prudente nella repressione dei moti sindacali, dando ampio spazio alla risposta reazionaria che si era creata all'interno della Polonia. Nella notte tra il 12 e il 13 dicembre 1981, il generale Jaruzelski, che dal 18 ottobre precedente riuniva in sé la carica di ministro della Difesa, segretario del Partito Comunista e presidente del governo, compì un colpo di stato, proclamando la legge marziale su tutto il territorio polacco. In un suo discorso, tenuto la mattina del 13, affermò che la necessità di un intervento militare si era fatta impellente nel momento stesso in cui *Solidarnosc* si era trasformato da movimento popolare in organizzazione con finalità politiche. Il pericolo di una controrivoluzione era stato visto come imminente.

La trasformazione di *Solidarnosc* era avvenuta per l'impossibilità di comunicazione con il governo Kania e non era passata inosservata neppure a Mosca. Già dal 5 Dicembre 1980, 500.000 soldati del Patto di Varsavia presidiavano le frontiere polacche in attesa di un ordine d'invasione che non arrivò mai. Molti esponenti di spicco del sindacato furono messi agli arresti domiciliari e tra essi Walesa. La proclamazione della legge marziale permise al nuovo regime di provare un tentativo di ritorno al passato.

Ciò fu subito evidente al popolo che a differenza di quello cecoslovacco del 1968, non si piegò al volere di Mosca. In tutte le occasioni pubbliche in cui il regime voleva una partecipazione paziente della popolazione, essa faceva sentire il proprio dissenso più o meno apertamente. *Solidarnosc*, duramente colpita nel 1981, non era però stata soppressa ed era entrata in clandestinità. Il suo leader Walesa, aveva ricevuto il premio Nobel per la pace nel 1983, trasformando la lotta sindacale in resistenza al comunismo. L'arretratezza industriale della Polonia fece il resto. Il continuo peggioramento delle condizioni di vita operaie portò a nuovi scioperi nelle annate 1985 e 1986. Il 1987 si aprì con una situazione di massima tensione. I vertici di *Solidarnosc* premevano per un nuovo sciopero generale nello stile del 1980, ma Walesa (libero dal 1982 e obbligato a tenersi fuori dalla lotta politica) sapeva che la risposta del governo sarebbe stata una dura repressione, anche con le armi se necessario. Fece valere tutta la propria personalità per riuscire a fatica ad evitare lo scontro diretto.

Anche la classe contadina cominciò una serie di agitazioni che culminarono in uno sciopero generale. Esso era rivolto proprio contro gli esponenti di *Solidarnosc* che avevano ottenuto una schiacciante vittoria nelle prime elezioni libere polacche. I motivi della protesta contadina risiedevano anche nella decisione di Walesa di appoggiare la candidatura a presidente della repubblica di Jaruzelski. Le ragioni di questa scelta si possono trovare nel timore, ancora fondato, che uno strappo troppo violento col passato avrebbe potuto spingere l'Unione Sovietica all'intervento armato. Quando però si volle tentare di porre alla Presidenza del Governo un altro uomo del regime (Czeslaw Kiszczak), l'indignazione popolare costrinse i deputati di *Solidarnosc* a rivedere la propria strategia. Il Partito Contadino, fino a quel momento vicino più ai comunisti che

non a Solidarnosc, con un voltafaccia straordinario si schierò a fianco di Walesa, promettendo il proprio appoggio nell'eventualità di un governo di coalizione.

L'incarico di formare il nuovo governo fu affidato a Tadeusz Masowiecki, un fedele consigliere di Walesa, che cominciò a capire quanto sarebbe stata dura la vita al potere già nel momento di ottenere la nomina. Furono, infatti, necessarie più di due settimane prima che il Parlamento gli confermasse la nomina. L'instaurazione del primo governo democratico polacco dal 1945 coincise anche con lo sfaldamento del Partito Comunista. Non essendo più necessario appartenere a questa formazione per ottenere dei vantaggi sociali, la maggior parte dei membri decise di spostarsi su posizioni più moderate, creando i presupposti per la fine del partito. Gli accordi, firmati con Gorbaciov, permisero di sistemare definitivamente il ruolo della Polonia sia all'interno del Patto di Varsavia sia nelle relazioni diplomatiche con l'URSS. Ottenuta questa rassicurazione, il raggiungimento della democrazia era ormai definitivo, anche se le difficoltà economiche e interne a Solidarnosc erano tutt'altro che vicine a una soluzione.

Il crollo del muro di Berlino

Il muro dunque non rappresentava solo uno strumento pratico, ma anche ideologico per limitare l'avanzata del capitalismo. Superare quella costruzione voleva dire passare il confine tra due mondi completamente diversi e in contrapposizione tra loro. La difesa di quest'idea fu ottemperata con la massima diligenza dalla polizia di confine della DDR che lastricò di cadaveri la terra di nessuno tra le due zone di Berlino.

Ebbene, nella patria del simbolo della divisione europea, il 1989 sembrava trascorrere esattamente come erano passati tutti gli anni precedenti fin dalla costruzione del Muro. Il SED, il partito socialista unitario della Germania Democratica, aveva vinto le elezioni municipali in Maggio, ottenendo il 95% dei voti. Certo, alcuni gruppi di opposizione si erano formati, ma nulla che potesse impensierire il *Sicherheitdienst*, il servizio di sicurezza della Stasi, la temuta polizia segreta. I giornali segnalavano saltuariamente i problemi che in Ungheria e in Polonia si stavano creando, ma con un accento piuttosto pittoresco, come se si trattasse di avvenimenti di un altro mondo e, forse, era anche vero.

Il fatto che gli altri partiti comunisti europei, soprattutto quello bulgaro, cominciassero a trasformarsi in "Democratici", non sembrava intaccare per nulla il regime di Berlino Est. I riformatori all'interno del SED si potevano contare sulle dita di una mano e la sua posizione ufficiale si può ben comprendere se si legge la piena soddisfazione pronunciata pubblicamente dal Parlamento tedesco orientale per l'operato di Deng Xiao Ping durante i fatti di *Tien An Men*. La sicurezza ostentata dal governo di Berlino doveva però ben presto confrontarsi con le "vacanze" dei tedeschi orientali. Infatti, l'estate del 1989 sarebbe stata altrettanto sconvolgente di quella di due secoli prima nella Francia rivoluzionaria. Passare alcuni giorni sul Lago Balaton era diventata un'abitudine consolidata per tutti i cittadini della RDT e quando, col sopraggiungere della bella stagione, furono richiesti dei visti d'uscita per l'Ungheria in numero sempre maggiore, non si ebbe il sospetto che stesse accadendo qualcosa di diverso da quello che avveniva ogni estate. Il mese di luglio si aprì con la prima carovana di finti gitanti che sulle loro piccole *Trabant* (le auto interamente autarchiche che si sarebbero ritagliate un posto nella storia come simbolo di questo esodo di massa) varcavano la frontiera ungherese, dirigendosi verso Budapest o direttamente alla frontiera austriaca. L'Ungheria aveva, infatti, da poco scelto di abbattere la cortina di ferro proprio in direzione di quest'altra nazione, dichiaratamente neutrale.

Coloro che si accingevano alla fuga erano in massima parte professionisti, tecnici o operai specializzati con le loro famiglie. Tentavano la fortuna all'Ovest nella speranza che la loro specializzazione permettesse di trovare facilmente un nuovo lavoro. Anche le sedi diplomatiche della Germania Ovest di Berlino Est, Praga e Budapest furono prese d'assalto da centinaia di disperati in fuga.

Straordinariamente, sul principio furono proprio le autorità della Germania Ovest a preoccuparsi maggiormente di quest'afflusso incontrollato di profughi. Temendo un deterioramento delle relazioni con la DDR, fu deciso di chiudere le ambasciate delle tre città sopra citate e di rafforzare il pattugliamento lungo la frontiera austriaca. Tutto ciò fu inutile, perché a metà del mese di agosto, l'Ungheria, di fronte alla sempre maggiore precarietà delle condizioni di questi rifugiati, mantenne aperte le frontiere con l'Austria per diverse ore al giorno, consentendo il deflusso della popolazione verso Occidente.

Solo allora, Honecker, l'uomo forte del regime di Berlino Est, sembrò accorgersi che la sua nazione si stava dissanguando lentamente. Minacciando ritorsioni diplomatiche, costrinse la Cecoslovacchia a chiudere le frontiere ai cittadini tedesco orientali, impedendo il transito verso l'Ungheria. Questa dura presa di posizione non fece altro che inasprire gli animi. La Chiesa Evangelica, che già più volte si era espressa in favore di riforme liberali, organizzò a Lipsia una serie di manifestazioni pacifiche che avrebbero dovuto essere solo delle processioni religiose, ma che ben presto divennero delle vere dimostrazioni di rivolta. Ad aggravare la situazione giunse la decisione ungherese di non trattenere più sul proprio territorio i cittadini della DDR, consentendo il 10 settembre a 65.000 tedeschi orientali di partire per l'Austria e la Germania Occidentale.

Da parte sua il governo di Bonn aveva assunto una posizione molto accondiscendente, arrivando a consegnare a tutti il passaporto della Repubblica Federale.

Come già in Polonia, così anche in Germania Orientale, il Partito Comunista (il SED non era altro che questo), aspettava con ansia un appoggio di Mosca per affrontare con maggiore sicurezza la situazione. Il 6 Ottobre arrivò a Berlino Est Gorbaciov in persona, ma contrariamente alle aspettative, il suo viaggio non fece altro che confermare i timori che all'interno del SED si era già diffusi: l'URSS non avrebbe appoggiato la DDR, lasciando libertà di manovra al suo governo. Anzi, Gorbaciov sottolineò come fosse pericoloso non venire incontro alle legittime aspettative della popolazione. Honecker si dichiarò disgustato da questa visione disfattista e arrendevole al capitalismo.

Credendo di avere ancora in pugno le forze armate, organizzò la repressione della manifestazione di Lipsia del 9 ottobre che avrebbe visto la partecipazione di 70.000 persone. Ma già da diverso tempo il SED aveva scelto il suo successore in Egon Krenz, Segretario del Comitato centrale delle forze di sicurezza che annullò di propria iniziativa l'ordine, prendendo il potere con il *placet* dei vertici del partito. Nel dibattito pubblico che seguì questi fatti si arrivò a ipotizzare un nuovo progetto politico denominato "*Die Wende*", la svolta, che avrebbe dovuto portare la Germania Orientale verso una forma di governo più equa, una specie di via di mezzo tra la Repubblica Popolare e la Democrazia.

Nonostante questa impostazione avesse dei pregi di fondo, ebbe due innegabili difetti che ne minarono l'esistenza. Per prima cosa fu applicata in pratica in modo caotico, confondendo la popolazione, e secondariamente giungeva troppo tardi per arrestare la voglia di libertà che serpeggiava tra coloro che ancora erano rimasti a Est. Neppure la concessione della libertà di viaggiare liberamente per un mese all'anno servì a qualcosa. Il 31 Ottobre Gorbaciov era nuovamente nella DDR per un vertice con Krenz che non portò a nessun cambiamento.

Il 4 Novembre si ebbe la più grande manifestazione di piazza a Berlino Est con un milione di persone che reclamavano libere elezioni.

I tempi erano maturi affinché sorgessero delle formazioni politiche indipendenti che non tardarono a manifestarsi con nomi come "Nuovo Forum" che ebbe aumenti di iscrizioni nell'ordine del 1000% in un solo mese.

Il 9 Novembre si ebbe il punto di svolta. I Berlinesi, Occidentali e Orientali, si radunarono su entrambi i lati del muro, in una massa la cui consistenza non fu mai calcolata con precisione attendibile, ma che sicuramente superava di diverse volte la cifra raggiunta il 4 Novembre.

Le autorità della DDR, spaventate da quell'assembramento enorme che sembrava presagire una sollevazione popolare, anziché reagire con la forza, decisero di consentire il passaggio attraverso il muro, senza consultare l'URSS.

Il passo definitivo era stato fatto e non si poteva più tornare indietro.

Delle centinaia di migliaia di persone che passarono attraverso la Porta di Brandeburgo quella sera, approfittando dell'offerta di 100 marchi della Germania Occidentale, moltissimi rientrarono già la mattina seguente, portando però con sé la consapevolezza che un'era si era conclusa.

SANGUE MISTO

di Umberto Simone



Considero una grande fortuna il fatto di avere avuto un padre pugliese e una madre istriana. Che i miei genitori per mettermi al mondo non si siano limitati ad attraversare la piazzetta del borgo natio, ma abbiano, cercandosi, solcato l'intera penisola ha sempre avuto in me una risonanza vagamente mitologica. Per questo forse non mi ha

mai nemmeno sfiorato il complesso del meticcio, dell'ibrido: anzi, al contrario, ho sempre provato l'orgoglio dell'esotico, del non etichettabile. È un dono avere radici flessuose e aeree come gomene, e non restie e serrate come ceppi: sentirsi collegati alle proprie origini da un cordone ombelicale non strozzante come un guinzaglio, ma lungo e sciolto quanto un filo d'aquilone.

Certo, da bambino, gli amici scimmiettavano spesso il mio accento non del tutto indigeno; poi però avevo la più ampia rivincita quando quei puristi da quattro soldi sgranavano gli occhi e salivavano senza pudore davanti ai manicaretti di casa mia, dove vigeva la più appassionata Unità d'Italia gastronomica: dal timballo, che la mamma yankee aveva adottato per accontentare il papà terrone, alle sarde in tortiera secondo la ricetta triestina, dallo strudel (la madre di mia madre era trentina!) alle squisitezze natalizie baresi, forgiate nella pasta di mandorle o gocciolanti di vin cotto. Le variegiate gioie del palato erano naturalmente solo la punta dell'iceberg, quella che sul momento colpiva maggiormente un animo infantile: ma in qualunque altro campo ero esposto ad influssi di provenienza diversa, a volte persino opposta, e sono cresciuto praticamente nella corrente d'aria, all'incrocio fra due modelli, due tradizioni, addirittura due linguaggi.

Persino di dialetti infatti ne conosco due, benché in maniera diversa, e non poteva essere altrimenti, visto che in maniera diversa mi sono arrivati. I miei, quando avevo tre anni, da Monfalcone, dove sono nato, si sono trasferiti in Puglia e il dialetto settentrionale l'ho perciò imparato in famiglia, da mia madre e dalle mie sorelle maggiori: un dialetto di serra dunque, e che potevo ovviamente parlare solo in casa, e questo mi piaceva moltissimo, mi faceva sentire speciale, era una sorta di codice, un che di cifrato, di riservato a una ristretta cerchia di consanguinei, e felicemente misterioso e incomprensibile per tutti gli altri. Inutile dire quanto, con tale particolare esperienza alle spalle, io trovi stravagante la proposta, recentemente avanzata, di insegnare il dialetto a scuola. Forse generalizzo il mio vissuto personale, ma a mio parere il dialetto non in un'aula linda e asettica lo si impara, ma in una cucina piena di odori e di sfrigolii, nella Cucina per antonomasia, la prima della nostra infanzia, che, per quanto misera e angusta in realtà sia, col tempo diverrà nei nostri ricordi labirintica e favolosa come quella del castello di Fratta descritta dal Nievo. E quanto al cosiddetto corpo insegnante, me lo aspetto, come l'ho avuto io, tutto al femminile: un tiaso di madri nonne tate domestiche, un collegio di sacerdotesse che tramandino riti venerandi con altrettanto venerande cantilene e leggende e formule, e lo facciano non da una pomposa cattedra ma intorno alla tavola sulla quale si sgranano i piselli o si gioca a briscola e a tombola, e non davanti a una fredda lavagna, ma a qualcosa il più somigliante possibile ad una

stufa, o almeno il più differente possibile da un televisore.

Per quanto riguarda il pugliese, invece, l'ho imparato più tardi e fuori di casa (e perciò un po' meno bene) dai compagni di classe e di calcetto, non da mio padre: lui con noi usava prevalentemente l'italiano, un italiano che tuttavia di continuo debordava in una specie di lingua franca, come quella che si parlava anticamente sulle navi e nei mercati del Mediterraneo (dopo tutto, era per l'appunto un ufficiale di Marina) riecheggiante cioè, anche con una punta di parodia, i termini monfalconesi del resto della famiglia, e al bisogno insaporita qua e là da espressioni e proverbi in pugliese che tradotti avrebbero perso sia in *cantabilità* che in vis comica. Anche questo secondo dialetto ha comunque sin dall'inizio assunto in me risvolti circospetti, confidenziali, intimi, non tanto perché allora era vietatissimo, condannato alla clandestinità da maestri e professori, che additavano spietatamente al ludibrio universale gli ausiliari stravolti e i costrutti caserecci, quanto perché nella mia memoria è indissolubilmente collegato a vicende molto private e viscerali. È proprio in dialetto pugliese, per esempio, che il *ragazzino* del secondo piano mi ha rivelato una sera il segreto dei segreti, cioè in quale maniera nascessero i bambini: in dialetto pugliese e, come un Mefistofele formato ridotto, sussurrando nell'ombra.

Ora pubblicamente adopero perlopiù l'italiano in punta di forchetta, ma quando (perché negarlo?) parlo da solo, fra me e me, come lo scemo del villaggio, entrambi i miei dialetti rivivono e si danno automaticamente il cambio, a seconda delle loro differenti origini e disposizioni. Quello del nord, materno, femminile, pregno di liquide dolcezze come un'enorme tetta calda, affiora spontaneo se mi invade un empito inatteso e irrefrenabile di tenerezza; viceversa, un'improvvisa crisi di rabbia preme all'istante l'interruttore di quello pugliese, maschio, irto di suoni pungenti come un nido di vespe, e se un oggetto caro mi sfugge di mano e si fracassa sul pavimento, si può essere sicuri che lo maledirò con gli stessi epiteti coi quali, secoli fa, durante le partitelle improvvisate, apostrofavo un compagno di squadra reo d'aver mancato un goal facilissimo e tutte le sue ignare ed incolpevoli parenti prossime.

Questo dualismo, che io sto qui svolgendo esclusivamente in chiave linguistica, ma che in realtà concerne molti altri punti della mia vita, non mi spiazza, non mi disorienta, non lo avverto come disagio o contrasto, ma come abbondanza, ricchezza, accrescimento. Sono felice di godermela sia con Eduardo che con i rusteghi di Goldoni. E non posso dimenticare quale spasso sia stato, durante il servizio militare, assistere al battibecco fra un commilitone di Vicenza e uno di Taranto, che continuavano a insultarsi elaboratamente ciascuno nel proprio idioma, interrompendosi solo per rinfacciarsi l'un l'altro, a intervalli regolari, con i tempi perfetti di una *gag* quasi studiata a tavolino: "Ma chi ti capisce? Perché non parli tricolore?": un vero e proprio dialogo fra sordi, del quale io ero forse l'unico dei presenti a possedere la pietra di Rosetta.

Ben più di queste occasioni di divertimento, comunque, ritengo di aver guadagnato dalla mia origine bifida: credo di doverle una componente del mio carattere a volte temeraria ma più spesso fruttuosa, cioè una buona dose di disponibilità. Chi si è sviluppato nella corrente d'aria si sente soffocare se capita

in una stanza ermeticamente sprangata, e per lui ogni spiffero è uno spiraglio, una tentazione, un invito alla libertà.

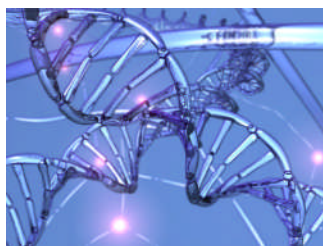
Così, quando mi imbatto in altri ambienti, altri concetti, altri cibi, altri vocaboli, provo d'istinto più curiosità che diffidenza, più simpatia che timore: sono attratto dal *nuovo*, e mai respinto dal *diverso*. E chi mi conosce bene mi prende in giro per il mio uso improprio, deformato del termine "strano": infatti quando dico che una ragazza ha gli occhi *strani* non intendo con questo che sia strabica, ma al contrario le attribuisco un colore d'occhi speciale, oppure uno sguardo particolarmente languido o intrigante; e quando definisco *strano* un luogo, significa che lo trovo suggestivo, pieno di fascino e di atmosfera; insomma *strano* è per me sinonimo di singolare, di insolito, ma in senso sempre positivo, elogiativo, mai denigratorio: è un complimento!

Inoltre quando mi reco all'estero mi sforzo sempre di imparare qualche frase nella lingua locale, tanto è forte la mia continua voglia di mischiarmi, di impicciarmi, di non costeggiare le barriere. Naturalmente, questa, se è, come spero, una qualità, si accompagna a un difetto almeno altrettanto grande: non avendo ancora trovato un guru che mi corregga, sono estremamente intollerante con gli intolleranti, ho in uggia gli schifiltosi, e di fronte ai più marchiani pregiudizi o ai più biechi manicheismi mi sento ribollire peggio di una marmitta, con tutta la mia parte di sud a stento trattenuta da tutta la mia parte di nord.

Nella Spagna del Siglo de Oro, i letterati (e che letterati! Cervantes, Lope de Vega, Calderon, Góngora, Quevedo...) erano continuamente costretti a difendersi dall'accusa di scarsa *limpieza de sangre*, come se ci fossero antenati "sbagliati" e l'evenienza di averne avuto uno potesse in qualche modo inquinare l'adamantina bellezza di un sonetto, o degradare la solenne grandezza di un auto *sacramental*, o addirittura fermare il vento che ormai soffiava per sempre in mezzo ai mulini della Mancha. Non mi sarebbe piaciuto vivere a quel tempo, né tanto meno mi piacerebbe essere uno dei tanti che ancora al giorno d'oggi usano simili criteri di giudizio. Al contrario, gradirei parecchio, in una futura reincarnazione, nascere dagli amori di un giovanotto lappone con una brunetta di Isfahàn, per barcamenarmi a sazietà fra aurore boreali e cupole smaltate d'azzurro, ora accarezzando il muso di una renna ora facendomi accarezzare io la pianta dei piedi da un tappeto fiorito come un prato, un giorno ascoltando raccontare del bis-bisnonno sciamano che comandava agli spiriti e l'indomani leggendo nel testo originale qualche melodiosa quartina di Omar Khayyām. Ma chissà quante altre reincarnazioni ci vorranno, prima di non dover più avere a che fare con certa gente sempre asserragliata, sempre abbarbicata, e caparbiamente convinta che l'arte di coltivare il proprio giardino consista nel mummificarsi le radici, e non nello scapricciarsi con gli innesti.

IL DNA, IL SEGRETO DELLA VITA

di Anna Valerio



Si narra che la sera del 28 febbraio 1953 nell'Eagle Pub di Cambridge Watson e Crick annunciassero agli amici di aver scoperto "il segreto della vita". Il 25 aprile dello stesso anno il loro studio sulla struttura della molecola del DNA fu pubblicato sulla prestigiosa rivista *Nature* in un articolo di meno di mille parole firmato James Watson e

Francis Crick. Si dice anche che la successione dei nomi se la fossero giocata a testa e croce, e questo era senz'altro nel loro stile!

L'articolo esordisce in tono estremamente discreto e per nulla "accademico": *«E' nostro desiderio suggerire una struttura per il sale dell'acido desossiribonucleico (DNA). Tale struttura ha caratteristiche particolari che presentano notevole interesse biologico»* e prosegue, dopo la consueta breve visitazione della letteratura sull'argomento, direttamente con la proposta di una struttura radicalmente nuova che, se in parte risultava giustificata da evidenze scientifiche, in altra parte è frutto di una loro intuizione, solo successivamente dimostrata da altri.

Ma procediamo con ordine.

James Watson, zoologo di Chicago, passato nel 1946 dall'interesse per l'ornitologia a quello per la genetica, dagli Stati Uniti si trasferì in Europa negli anni '50 dove ebbe contatti diretti con molti ricercatori tra i quali Maurice Wilkins il quale stava studiando il DNA con la tecnica della diffrazione a raggi X. Questa è una metodica che si basa su un principio fisico che consente di individuare la disposizione degli atomi nelle molecole grazie al principio di far passare, tra gli interstizi delle stesse, un fascio di raggi X che impressioneranno una lastra fotografica posta oltre la molecola da esaminare. Sulla lastra verrà evidenziata un'immagine dalla quale sarà possibile dedurre la struttura molecolare.

Un po' come una radiografia, ma eseguita ad una molecola!

Negli anni '50 questa tecnica nuova era molto utilizzata per esempio da Linus Pauling negli Stati Uniti che otterrà nel '54 il Nobel per aver dimostrato, grazie ad essa, la struttura secondaria ad *alfa*-elica delle proteine ed ancora in Europa proprio nel laboratorio di Maurice Wilkins dove una sua collega stava studiando l'acido desossiribonucleico con questa tecnica.

Watson era molto interessato ad apprendere per poi utilizzarla nello studio della struttura del DNA; a questo scopo nell'ottobre del 1951 iniziò la sua collaborazione al Cavendish Laboratory, il Dipartimento di fisica dell'Università di Cambridge, dove ebbe modo di conoscere Francis Crick. Quest'era un fisico delle particelle che aveva subito il fascino di una breve pubblicazione divulgativa *Cos'è la vita?* di Erwin Schrödinger, uno dei padri della fisica quantistica, nella quale l'autore cercava di descrivere gli eventi che avvengono all'interno degli organismi viventi in termini fisici e chimici. In particolare la sua idea era che

eredità e riproduzione fossero legate alla presenza nelle cellule di una struttura ordinata nella quale fossero depositate le informazioni genetiche: un *crystallo quasi periodico*, per dirlo con le sue parole. Crick, dopo aver letto il piccolo libro, abbandonò la fisica delle particelle per studiare chimica e biologia e dedicarsi a ricercare un modello per la struttura del DNA; a tal fine nel 1949 era entrato nel Cavendish Laboratory a Cambridge.

Così, accomunati da uno stesso interesse, i due studiosi si incontrarono ed avviarono subito un'intensa collaborazione intellettuale che portò alla risoluzione della struttura del DNA in meno di un anno e mezzo.

C'è da dire che Watson e Crick non furono i primi ad interessarsi al DNA. Già di questa grande macromolecola si avevano non poche informazioni, si sapeva che era formata da molecole di uno zucchero un po' particolare, da gruppi fosfato e da strutture complesse chiuse ad anello, molto ricche di azoto, chiamate "basi azotate" che erano di quattro diversi tipi: adenina e guanina (chiamate purine) timina e citosina (pirimidine). Nel 1949 Erwin Chargaff, un biochimico austriaco che lavorava negli Stati Uniti, aveva dimostrato una caratteristica fondamentale per la comprensione della struttura della molecola di DNA e cioè che la composizione delle basi azotate presenti, pur variando moltissimo da specie a specie, presentava sempre una caratteristica fondamentale: la concentrazione totale di purine e quella di pirimidine era sempre uguale (50%).

In quello stesso periodo la dott.ssa Rosalind Franklin, una vera fuoriclasse della ricerca che operava nel laboratorio del dott. Wilkins, dopo aver modificato i propri macchinari fino ad ottenere un fascio estremamente sottile di raggi X con il quale colpire campioni piccolissimi di DNA, era riuscita ad ottenere "*le più belle foto del DNA*" della letteratura. E nel 1951 queste foto furono rese pubbliche nel corso di un seminario dalla Franklin stessa che arrivò ad ipotizzare una forma elicoidale per il DNA, quasi come una scala a chiocciola. A questo seminario era presente Watson che non capì molto, per sua stessa ammissione, ma che fu conquistato dall'argomento. Dunque nel 1952 gli studiosi del DNA sapevano che si trattava di una molecola estremamente lunga ma non molto spessa, una sorta di cilindro, caratterizzata da una struttura ripetitiva. C'erano forti suggestioni per una struttura elicoidale ma probabilmente non si trattava di un solo filamento avvolto ad elica perché, secondo la Franklin, gli atomi della struttura erano troppo numerosi per far parte di un solo filamento: i filamenti dovevano essere almeno due ed aggiungeva che probabilmente avessero direzioni opposte! Alcuni studiosi (Pauling in primis) pensavano fossero addirittura tre, analogamente a quanto era stato dimostrato per il collagene. In ogni caso i filamenti dovevano essere molto ben compenetrati tra loro dato che occupavano poco spazio.

Ma in definitiva quanti erano e come erano disposti questi filamenti tra loro? Un altro tassello importante nel mosaico della ricostruzione della struttura del DNA lo aveva fornito qualche anno prima William Asbury dimostrando come il DNA generasse una diffrazione ai raggi X tale da indicare una struttura regolare che si ripeteva ogni 2.7 nanometri nella quale le basi azotate si disponevano impilate a 0.34 nanometri l'una dall'altra. Ed infine sempre la Franklin aveva dato un grosso contributo nella ricerca ipotizzando che nella molecola i gruppi

fosfato e gli zuccheri fossero collocati esternamente alla struttura con funzione di supporto.

Watson e Crick a questo punto avevano molti dati sui quali lavorare e decisero che si dovesse tentare di combinare tutte le informazioni disponibili in un modello del tipo "fai da te", che poteva essere una costruzione di fili di ferro e cartone come a suo tempo aveva fatto Pauling per individuare la struttura del collagene. Scrive Watson nelle sue memorie: *«Era impossibile che mi togliessi dalla testa una possibile chiave risolutiva del segreto della vita. Mi pareva indubbiamente meglio immaginarmi famoso che invecchiare nella forma di un accademico represso che non ha mai rischiato un pensiero»*.

Nonostante i dati in loro possesso fossero molti, Watson e Crick ebbero indubbiamente alcune intuizioni geniali che li portarono a risolvere il rompicapo prima degli altri.

Decisero di partire dall'ipotesi che i filamenti dovessero essere due per molecola, che il complesso zucchero-fosfato fosse esterno al cilindro e che le basi azotate fossero all'interno e infine che la molecola avesse la forma di elica, come suggerito dalla Franklin.

Ma intuirono che i due filamenti corressero in direzioni opposte e ipotizzarono che ognuno fosse il negativo dell'altro. In tal modo le basi azotate dei due filamenti si trovavano affrontate le une alle altre ed ogni timina si legava ad una adenina, ogni citosina si legava ad una guanina. Le coppie di basi potevano interagire tra loro per mezzo di legami a idrogeno. In questo modello avevano tra l'altro dato forma, in maniera ingegnosa e convincente, alla scoperta di Chargaff. Ben presto con i modelli in cartone riuscirono a visualizzare la possibilità di due legami idrogeno tra adenina e timina e di tre legami idrogeno tra guanina e citosina: tali legami, molto deboli singolarmente, potevano fornire il collante della struttura grazie alla loro elevata numerosità nella molecola finale.

Ma c'era di più: proprio l'accoppiata Adenina-Timina e Guanina-Citosina consentiva alla molecola di avere una dimensione costante, infatti ogni coppia era formata da una pirimidina (molecola ad un anello) e da una purina (molecola formata da 2 anelli condensati). Due pirimidine avrebbero avuto una sezione molto più stretta di due purine, che sono grandi quasi il doppio.

Così con filo di ferro, sagome di cartone e moltissima pazienza i due ricercatori, come Watson ci racconta nella sua autobiografia *"La Doppia Elica"*, costruirono modelli su modelli, sino a che tutte le informazioni disponibili non furono soddisfatte. E quando finalmente ebbero costruito la "doppia elica", di 2 nm di diametro, con le basi appaiate distanziate di 0.34 nm, il passo dell'elica pari a 10 coppie di basi (3.4 nm), e le due eliche antiparallele (cioè che corrono in direzioni opposte mantenendo tra loro una distanza costante), capirono che *"era troppo bella per non essere vera"*. In tutto questo l'unica idea originale era la complementarità tra due eliche antiparallele, ma l'insieme del modello costituiva una novità assoluta!

Era il 7 marzo 1953 e la sorella di Watson trascorse il sabato dattilografando un manoscritto che fu spedito alla rivista Nature. Gli editori della rivista accettarono di pubblicare il lavoro sul modello di struttura del DNA congiuntamente a due altri brevi articoli sperimentali firmati rispettivamente da Wilkins e i suoi colleghi e dalla Franklin e il suo assistente. Non solo ma, senza avvisare nessuno, il redattore all'ultimo decise di invertire l'ordine prestabilito e

di pubblicare per primo l'articolo sul modello. Il primo, il più importante, di cui gli altri erano conferma sperimentale, era firmato James Watson e Francis Crick.

L'articolo a suo modo è un capolavoro della letteratura scientifica: una sola pagina con una sola figura: il disegno della doppia elica; ma è come dovrebbe essere un vero articolo scientifico: la scelta di ogni termine è perfetta, ogni parola è necessaria e sufficiente, non vi è nulla di ridondante. Infine, con una modestia che rasenta l'esibizionismo, si conclude che "non è sfuggito" come la tipologia della struttura a doppia elica suggerisca in sé il meccanismo stesso di replicazione del DNA. La complementarità dei due filamenti risolveva infatti anche un altro aspetto cruciale del problema: quello di come il DNA potesse copiare sé stesso durante la riproduzione delle cellule, garantendo la trasmissione ereditaria dei caratteri.

Tale meccanismo che noi ora chiamiamo "semiconservativo" fu dimostrato sperimentalmente da Meselson e Stahl successivamente nel 1958. Nel modello di Watson e Crick vi era un solo aspetto non sostenuto da prove sperimentali e cioè l'antiparallelismo delle due eliche, che fu poi dimostrato sperimentalmente da Arthur Kornberg (e collaboratori) nel 1961. Watson, Crick e Wilkins furono insigniti del Premio Nobel per la Medicina nel 1962. Rosalind Franklin era morta di leucemia già da alcuni anni. Oggi nessuno nega che Watson e Crick abbiano effettuato una scoperta geniale ma molti sottolineano come l'abbiano ottenuta senza fare neanche un esperimento, usando dati prodotti da altri ed assemblando le informazioni che comunque erano disponibili a molti degli studiosi del tempo. Alcuni si potranno chiedere perché la gloria perenne di questa scoperta sia da ascrivere soltanto a loro. Certo il loro fu un tocco di genio, la pennellata finale, la capacità di una visione distaccata e di insieme che solo due giovani menti libere da vincoli accademici e poco rispettosi delle gerarchie, un tantino sfrontati e disinvolti forse fino all'ostentazione seppero dare e con essa far fare un salto in avanti enorme all'umanità intera.

EVOLUZIONE UMANA NEL TERZO MILLENNIO LA MULTISENSORIALITA'

di *Monica Introna*



Siamo entrati da pochi anni nel terzo millennio, ma già da qualche decennio è iniziata un'era caratterizzata da un'espansione della coscienza che da individuale si sta trasformando sempre più in coscienza universale, o planetaria.

La Coscienza Planetaria induce una trasformazione evolutiva dovuta alla comprensione dei valori più elevati dell'essere umano, valori che si esprimono al di là della nostra mente razionale.

Saul Goodman, nel suo libro "Attivazione del corpo di luce" afferma che negli ultimi millenni l'umanità ha perseguito la strada verso la conoscenza logica e concreta.

Si è trattato di un periodo molto utile, perché siamo stati aiutati a razionalizzare e a riordinare molti principi vitali, che hanno consentito al nostro intelletto di comprendere meglio la nostra natura umana.

Come abitanti di questo pianeta avevamo, infatti, bisogno di sviluppare la nostra intelligenza razionale, affinché la nostra componente fisica (corpo e mente) fosse in grado di incontrare e colloquiare con altri livelli di conoscenza.

Nello stesso tempo la società si è spesso autodelimitata nei confini di spiegazioni molto concrete ed esclusivamente connesse con la realtà e la razionalità e, così facendo, si è staccata dalle proprie sorgenti e dalle proprie radici, che vanno di là dal nostro pianeta.

Per questo motivo, all'inizio dell'era in cui viviamo, le scienze che in molte culture usavano liberamente le forze energetiche, sono state lentamente ricacciate indietro e bollate dalla scienza ufficiale come superstizioni, e dalla chiesa come eresie.

Dal momento in cui queste strutture di potere emergenti hanno capito che la conoscenza di queste energie avrebbe consentito l'autocontrollo e la libertà di pensiero, sono arrivate a perseguire chi ancora seguiva queste pratiche e non hanno consentito che esse venissero divulgate, o almeno ci hanno provato (vedi l'esempio di Galileo Galilei).

Ora che l'umanità è riemersa dall'"età buia", le antiche conoscenze e le pratiche dei nostri antenati stanno pian piano tornando alla luce.

Oggi viviamo in un'epoca piena di scoperte e di sfide che necessitano di libertà di pensiero e d'azione.

C'è allo stesso tempo bisogno di chiarezza e di responsabilità, perché ci si addentra in terreni poco conosciuti.

Con il risveglio delle conoscenze antiche e con l'accettazione anche da parte del mondo scientifico che alcuni "eventi" accadono senza che sia possibile fornirne una spiegazione logica e tanto meno scientifica, gli eventi cosiddetti "paranormali" diventano sempre più "normali", cioè rientrano sempre più nell'esperienza comune di tutti noi e ne parliamo sempre più spesso e con più disinvoltura di un tempo, senza per questo temere di essere considerati "pazzi".

Questi eventi si realizzano grazie alla nostra MULTISENSORIALITÀ.

Cos'è la Multisensorialità?

In questo terzo millennio appena iniziato l'uomo si sta evolvendo sempre più da "individuo limitato ai cinque sensi" (come lo ha definito Gary Zukav nel suo splendido libro "Una sedia per l'anima") a "individuo multisensoriale".

I nostri cinque sensi, vista, udito, olfatto, gusto, tatto, formano un unico sistema sensoriale designato a percepire la mera realtà fisica.

La multisensorialità invece è data da quelle funzioni psichiche che ci permettono di percepire il mondo di là dai nostri cinque sensi fisici, grazie ad altrettanti "sensi animici" come la seconda vista, il secondo udito e così via.

Queste funzioni non sono analizzabili a livello scientifico, pertanto la scienza non le riconosce, ma tutti noi sappiamo che esistono, visto che almeno una volta nella nostra vita le abbiamo sperimentate. Che ne siamo consapevoli o meno, è così.

Tali funzioni accompagnano la nostra vita da sempre, la caratterizzano e la condizionano, ma la nostra società occidentale ci impone, sin da bambini, di ignorarle.

E' così che già da bambini perdiamo la connessione con la dimensione extra sensoriale della nostra esistenza e rinunciando pian piano a credere che ciò che ci accade su un piano extra sensoriale sia reale.

Perdiamo la fiducia nella nostra capacità di comprendere la realtà per quella che è, con conseguente diminuzione del senso di autostima che da bambini non ci manca (anche se non ne siamo consapevoli).

Così facendo ci chiudiamo alla dimensione sovranaturale della vita: chiudiamo le antenne della nostra sensitività laddove per sensitività si intende la capacità di percepire stimoli normalmente non avvertiti dagli organi di senso.

La sensitività è considerata una capacità paranormale, ma poiché è ormai dimostrato che è insita in tutti gli esseri umani, dobbiamo cominciare a considerarla una normale caratteristica dell'essere umano.

La società che ci circonda, purtroppo, si ostina ancora a voler credere solo a ciò che vede.

Per la nostra cultura occidentale nulla di ciò che è invisibile, esiste.

E' solo nella religione che possiamo addentrarci in ambiti non documentabili dalla realtà oggettiva di tutti i giorni, e cioè credere in qualcuno o qualcosa d'invisibile, come Dio.

Oppure è dalla scienza che può venire il riconoscimento che qualcosa d'invisibile esiste, per esempio le onde (elettromagnetiche o di altro Tipo).

Ma fuori dell'ambito religioso o scientifico siamo costretti a credere solo a ciò che vediamo, udiamo, gustiamo, tocchiamo e odoriamo.

Se qualcuno di noi, infatti, si "azzarda" ad affermare di vedere qualcosa che altri non vedono, o di udire voci o suoni non uditi da altri, o anche di percepire odori o profumi non percepiti da alcuno, come di sentirsi toccare da qualcuno che non c'è, o ancora di sentire dei gusti particolari pur senza aver introdotto nulla in bocca, rischia di essere "preso per pazzo" o forse, oggi come oggi, di essere solo considerato un po' strano.

Se poi questo qualcuno insiste in queste affermazioni, il rischio è ancora maggiore: essere condotto da uno psichiatra che farà una diagnosi di "allucinazioni visive o uditive" o quant'altro con conseguente, ovvia, prescrizione di psicofarmaci.

Psicofarmaci che offrono, in tal caso, il solo vantaggio di rasserenare chi circonda il soggetto che rivela la sua capacità di andare oltre il mondo materiale.

Ma gli psicofarmaci hanno anche l'effetto di appannare chimicamente la sua coscienza, in altre parole la sua sensitività.

Quelle che io chiamo "antenne della sensitività", hanno la funzione di fare da ricetrasmittenti delle informazioni che arrivano dall'etere, per poi essere utilizzate sul piano fisico.

Sono dunque un'emanazione della nostra Anima che funge da collegamento fra la dimensione spirituale e la dimensione terrena dell'essere umano.

Nei bambini le antenne della sensitività sono ben alte e ricettive, poiché animicamente sono ancora molto connessi col mondo spirituale da cui la loro anima proviene.

Pertanto le informazioni che vengono loro trasmesse dal mondo invisibile sono facilmente recepite, e naturalmente trasmesse a coloro che li circondano.

Ma quando riportano alle loro genitrici tali informazioni, per esempio di aver visto qualcuno d'invisibile, o udito qualche voce o suono "inesistente" o molto altro ancora, la risposta più frequente degli adulti è generalmente "sono solo fantasie!".

In tal modo cercano inconsapevolmente di far abbassare le antenne della sensitività ai loro figli, i quali, se insistono, rischiano una visita da un neuropsichiatra infantile.

Meglio sarebbe se gli adulti ascoltassero con molta attenzione le "fantasie" dei loro figli: ne trarrebbero informazioni davvero interessanti sul mondo invisibile, dal quale essi stessi si sono allontanati molti anni prima (e per lo stesso motivo)!

COME SI MANIFESTA LA MULTISENSORIALITA'

La Multisensorialità è data da Funzioni dell'Anima che si manifestano attraverso fenomeni comuni a tutti noi quali le sensazioni, le percezioni, le intuizioni, le ispirazioni e così via.

Certo, questi non sono considerati "fenomeni" dalla Psicologia tradizionale, che li ha ampiamente studiati definendoli "funzioni psichiche" connesse con la nostra sensorialità fisica, in altre parole con i nostri cinque sensi.

Ma noi li consideriamo funzioni dell'Anima perché ci permettono di entrare in connessione con la nostra dimensione spirituale.

E se per sensazione la psicologia generale intende - cito dal Dizionario di Psicologia di Umberto Galimberti - "elementi della conoscenza sensibile, provocati da stimoli esterni, agenti sugli organi sensoriali" e la psicologia fisiologica identifica la sensazione con la stimolazione degli organi di senso, mentre Jung considera "la sensazione, un semplice fatto non sottoposto alle leggi della ragione", la Teoria della Multisensorialità definisce le sensazioni "emanazioni dell'Anima che partono dal nostro corpo sollecitato da eventi esterni".

Ad esempio posso dire a una persona che mi sta parlando "tu mi stai mentendo, non ti credo" perché recepisco dalla sua persona un'emanazione energetica che m'informa che non è sincera.

Oppure posso affermare "Ho la sensazione che accadrà..." (qualsiasi cosa).

In entrambi i casi sto ricevendo informazioni energetiche dall'ambiente esterno (l'energia vibra intorno a noi e produce effetti sul campo elettromagnetico che circonda il nostro corpo).

Mentre la percezione è "un insieme di funzioni psicologiche che permettono all'organismo di acquisire informazioni circa lo stato e i mutamenti del suo ambiente, grazie all'azione di organi specializzati quali la vista, l'udito, l'olfatto,

il gusto, il tatto”.

Le percezioni di un essere umano multisensoriale, invece, si estendono oltre la realtà fisica e gli permettono di percepire e apprezzare il ruolo che tale realtà fisica svolge nel quadro più ampio dell'evoluzione.

In sostanza si tratta di informazioni eteree captate dalle antenne dell'individuo multisensoriale. Tali informazioni non hanno un riscontro concreto nella realtà, ma l'individuo le sente come vere, anche se non sa spiegarne il motivo o l'origine.

E l'intuizione che cos'è?

Sempre secondo il Dizionario di Psicologia di Umberto Galimberti per Intuizione s'intende la "comprensione di qualcosa senza mediazione concettuale".

Bergson la definisce "una conoscenza immediata e irrazionale".

Jung considera l'intuizione una delle quattro funzioni della psiche accanto al pensiero, alla sensazione e al sentimento.

Compito dell'Intuizione è "trasmettere le percezioni per via inconscia".

Sempre secondo Jung l'Intuizione si presenta in forma soggettiva o oggettiva.

L'intuizione soggettiva è "la percezione di fatti psichici inconsci di provenienza essenzialmente personale" mentre l'intuizione oggettiva è "la percezione di dati di fatto basati su percezioni relative all'oggetto e su pensieri e sentimenti da queste determinati".

Occorre anche distinguere forme concrete e forme astratte d'intuizione, secondo il grado di compartecipazione della sensazione.

L'intuizione concreta fornisce percezioni riguardanti la realtà di fatto delle cose.

E' un processo reattivo, giacché deriva direttamente da situazioni di fatto già date. L'intuizione astratta invece, fornisce la percezione di connessioni ideali, cioè che derivano da "idee".

Essa ha bisogno di un determinato elemento che la indirizzi, di una volontà o di un'intenzione.

Se tutto ciò che vi ho descritto finora vi sembra piuttosto complicato, bene, ora ve ne parlerò in modo più chiaro e diretto, secondo la Teoria della Multisensorialità.

Secondo Gary Zukav l'intuito è dato da informazioni che non giungono dai nostri cinque sensi fisici.

Per la personalità multisensoriale le intuizioni sono "le informazioni che partono dalla saggezza della nostra anima per giungere alla consapevolezza della nostra mente razionale".

Einstein dice "La mente intuitiva è un dono sacro e la mente razionale ne è un fedele servo". L'intuizione è la voce del mondo non fisico.

E' il sistema di comunicazione che libera la personalità fondata sui cinque sensi dalle limitazioni del suo sistema percettivo, consentendo così alla personalità multisensoriale di rivelarsi e di esprimersi.

Secondo la personalità a cinque sensi, intuizioni e illuminazioni avvengono in modo imprevedibile, e non è possibile farvi affidamento.

Per la personalità multisensoriale, le Intuizioni sono le registrazioni all'interno della coscienza di una guida amorevole che aiuta l'individuo in continuazione, controllandone e sostenendone la crescita.

Il primo passo per raggiungere questo risultato consiste nel rendersi conto di ciò che si prova: seguire le proprie emozioni conduce, infatti, alle loro fonti.

Solo per mezzo delle emozioni l'essere umano evoluto può incontrare il campo

di forza della sua Anima.

Naturalmente se le proprie emozioni vengono riconosciute, elaborate e non bloccate: mantenendo chiare le proprie emozioni, la negatività emozionale scompare, e ciò apre il sentiero intuitivo.

E' necessario dunque purificarsi quotidianamente da ogni impatto emozionale, così da eliminarne le scorie e le tossine.

Come?

Portando a termine le faccende incomplete dal punto di vista emotivo, non andando a dormire la sera ancora in preda alla rabbia, facendo in modo di non lasciarsi contaminare spiritualmente e imparando a lavorare con le proprie correnti di energia, rispettandole.

E' poi importante concedersi un'apertura verso la propria esistenza e l'universo intero. Insomma, la pulizia emozionale apre le porte all'Intuito.

Solo così potremo considerare l'Intuizione una sorta di ricetrasmittente che mette in contatto l'Anima con la Personalità per mezzo del Sé Superiore.

Il Sé Superiore infatti è il punto di contatto che unisce l'Anima alla sua Personalità.

La comunicazione Anima-Personalità è l'esperienza più elevata del Sé.

Ora, la comunicazione tra la personalità e la sua anima è un processo intuitivo che appartiene al nostro sistema interiore e che ci permette di comprendere e sperimentare in modo consapevole la Verità Universale.

L'Intuizione inoltre apre le porte all'Ispirazione.

L'ispirazione è definita in psicologia "idea improvvisa che permette di rivisualizzare un problema, offrendo in pochi attimi la soluzione cercata".

Per Gary Zukav l'Ispirazione è la risposta improvvisa a una domanda da parte del Sé Superiore; è il significato che prende forma nella nebbia della confusione; è la luce che appare nell'oscurità; è la presenza della divinità.

Per me l'Ispirazione è un momento magico in cui ci sentiamo spinti da una forza esterna in una precisa direzione.

Forza esterna che non ci appartiene a livello di consapevolezza razionale, ma che al tempo stesso riconosciamo quale parte più profonda della nostra Anima.

La multisensorialità si manifesta non solo grazie ai cinque sensi animici, non solo grazie alle sensazioni, percezioni, intuizioni, ma anche grazie a Percezioni Extrasensoriali (ESP) quali, solo per riportare gli esempi più conosciuti, la Telepatia, la Chiaroveggenza, la Precognizione.

E se in questo momento state pensando che sto parlando di fenomeni paranormali, vi sbagliate: questi fenomeni, per me, sono "normali", anzi "umani" perché comuni a tutti gli esseri umani.

La differenza sta nell'accettare di captare ciò che arriva dal mondo spirituale con le proprie antenne sensitive o preferire la pseudo sicurezza del mondo limitato ai cinque sensi.

Vediamo intanto di spiegare cosa sono le Percezioni Extrasensoriali.

Per Percezione Extrasensoriale s'intende quei fenomeni che portano all'acquisizione di informazioni per vie sconosciute (Bruno Severi).

La Telepatia ovvero la lettura e la trasmissione del pensiero, è per Bruno Severi quel processo mediante il quale una persona viene a conoscenza di uno o più contenuti mentali di un'altra persona, senza l'ausilio dei cinque sensi e di alcun altro mezzo di comunicazione.

La Chiaroveggenza è invece quel processo mediante il quale una persona viene

a conoscenza di una realtà oggettiva al di là della portata dei cinque sensi e delle possibilità convenzionali di apprendimento, e potendo escludere la Telepatia.

La Precognizione è la conoscenza di eventi futuri assolutamente non prevedibili e che non possono essere favoriti in nessun modo da chi fa la predizione.

La Precognizione viene anche definita "fenomeno psicognitivo per cui s'ipotizza che un uomo acquisisca una conoscenza interagendo con il mondo fisico a lui esterno per vie ancora sconosciute escludendo la telepatia" (Piero Cassoli).

Questi fenomeni, captati dalle nostre antenne sensitive, avvengono generalmente in modo spontaneo, cioè accadono in modo inatteso senza che possiamo prevederli, in modo imprevedibile nei tempi della loro manifestazione, quando cioè meno ce lo aspettiamo.

E sono proprio questi i fenomeni di tipo più sconvolgente, perché sono portatori di notizie o intuizioni spesso importanti, talora tragiche, raramente banali.

A chi non è accaduto, se non proprio per esperienza diretta ma almeno per sentito dire, di conoscere inspiegabilmente cose che umanamente non avrebbero potuto apprendere e che gli sono state utili, o potevano essergli utili se le avesse prese in considerazione, per evitare fatti spiacevoli, o scongiurare pericoli imminenti?

Queste esperienze si manifestano di solito sotto forma di sensazione, d'idea improvvisa, di sogno, alcune volte di visione o di allucinazione.

Per poter meglio inquadrare questi fenomeni il fisiologo russo Leonid Vassiliev ha suddiviso in cinque categorie il modo in cui possono manifestarsi:

1) sensazioni molto vaghe di qualche messaggio, senza che il percipiente sappia riconoscere chiaramente il contenuto e l'eventuale fonte.

A posteriori realizza che un fatto è successo ed ha tutti i requisiti per collegarsi a quella strana sensazione;

2) il messaggio percepito è legato a una persona precisa, ma il contenuto di quel messaggio è assai vago;

3) il percipiente conosce anche i dettagli di ciò che è successo alla persona (o alla situazione) cui corre il suo pensiero, però, molto spesso, i dettagli assumono una forma simbolica;

4) il percipiente vive allucinatoriamente l'esperienza, ossia proietta all'esterno immagini fornitegli dall'inconscio ritenendole del tutto reali;

5) il percipiente vive un fenomeno piuttosto strano, ma non per questo meno frequente.

Si tratta dell'O.B.E. ovvero "esperienze fuori dal corpo".

Il sensitivo si sente come uscito dal proprio corpo e con la mente (ma io direi con l'Anima, che è energia allo stato puro) può visitare altri luoghi, anche distanti, e riferirne al ritorno.

Sarebbe dunque una forma di chiaroveggenza viaggiante. Malgrado siano stati fatti molti esperimenti per dimostrare l'esistenza dei tanti fenomeni cosiddetti paranormali, e si continui a farli con molta serietà, la scienza resta molto scettica e tende a non avvalorare sperimentazioni che non rispondono ai suoi criteri.

Ma fortunatamente i tempi stanno cambiando, la scienza riconosce i suoi limiti, riconosce che gli strumenti che ha a disposizione sono insufficienti per spiegare fenomeni che non possono essere soggetti a sperimentazione scientifica visto

che i fenomeni psichici extrasensoriali sono soggettivi, si manifestano secondo tempi e modi non controllabili né programmabili, pertanto non possono sottostare ai criteri della sperimentazione scientifica.

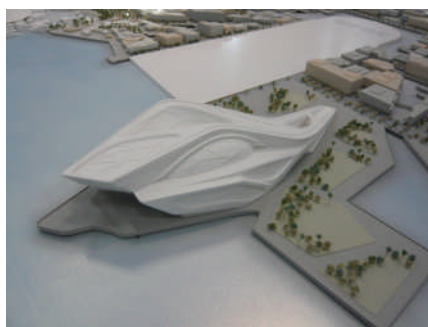
E allora, come Freud, giovane medico che alla fine dell'800 non poteva dimostrare scientificamente l'esistenza dell'inconscio, ma ne ha fatto oggetto di studio per tutta la sua vita, dimostrandone l'esistenza su un piano di realtà, così noi oggi asseriamo che la Multisensorialità, antenne psichiche che fanno da collegamento fra la nostra dimensione spirituale e la nostra dimensione terrena, è una REALTA', anche se la scienza non è ancora in grado di sperimentarla.

Vorrà dire che attenderemo con fiducia la nascita di nuovi modelli scientifici, magari elaborati da scienziati con le antenne su, che portino più luce e chiarezza su questi fenomeni così affascinanti e controversi.

Scienziati e studiosi come il nostro professor Brugnoli, il cui sapere spazia dagli studi più approfonditi sulle Neuroscienze a una ricerca della Coscienza e dell'Anima Planetaria, Scienziati e studiosi di cui oggi si parlerà.

ZAHA ADID - ARCHISTAR TRA IMMAGINAZIONE E MALESSERI URBANI

di Roberto Righetto



Negli ultimi tempi l'opera dell'*archistar* anglo-irachena Zaha Hadid, che nel 2004 è stata la prima donna a ricevere quello che è considerato il "Nobel dell'Architettura", ovvero il Premio Pritzker, sta ottenendo in Italia (come d'altronde anche nel resto del mondo) un ampio riconoscimento mediatico e critico, accompagnato da una crescente popolarità presso il più vasto

pubblico dei non addetti ai lavori.

Nella prima metà di novembre ci sarà l'apertura anticipata, in vista dell'inaugurazione ufficiale prevista per la primavera 2010, di alcuni spazi del MAXXI di Roma, il Museo Nazionale delle Arti del XXI secolo, da lei progettato nel lontano 1998.

Di recente sono state avviate una serie di iniziative collegate alla "Biennale di Architettura Barbara Cappochin" comprendenti da una parte l'inaugurazione della Mostra monografica a lei dedicata a Palazzo della Ragione a Padova e dall'altra la *lecture* tenuta da Patrick Schumacher – socio e co-fondatore dello studio Zaha Hadid Architects – all'Aula Magna Galileo Galilei dell'Università di Padova.

Infine numerosi concorsi di progettazione che lo Studio Hadid ha vinto in questi anni (nella sola Italia la Stazione Afragola a Napoli, il Grattacielo del progetto City Life a Milano, il Museo Betile di Cagliari, la Stazione Marittima a Salerno, il Rhegium Waterfront a Reggio Calabria, e il Centro Congressi a Jesolo) stanno ora vedendo la luce, consacrandone la fortuna.

Quello che colpisce è come negli ultimi anni si sia resa possibile la realizzabilità tecnica dei progetti che fino a pochi anni orsono potevano essere considerati semplicemente visionari, e che avevano portato all'Hadid la reputazione di architetto "difficile"; questo grazie all'evoluzione delle tecniche costruttive da una parte, ma soprattutto all'implementazione dei software informatici che hanno reso codificabili e trasmissibili i pensieri architettonici.

Accanto a questa rilevazione appare importante prendere in considerazione l'opera di divulgazione teorica della Hadid e del suo socio Schumacher che hanno teorizzato il **Parametricismo** come "*nuovo stile dell'architettura dopo il Modernismo*". Uno stile che si fonda su alcuni dogmi quali la fluidità, la non ripetitività, la ricerca della complessità delle relazioni, il riferimento a forme che traggono ispirazione dalle strutture cellulari degli organismi viventi; applicabile non solo a livello architettonico, ma anche a livello di design e a livello urbanistico, "*dal cucchiaino alla città*" per dirla con le parole del grande Maestro Alvar Aalto.

I più recenti lavori ci appaiono sempre più fluidi, quasi liquidi; la copertura di una stazione della Funicolare di Innsbruck ci si presenta come una membrana adagiata e liquefatta. Ma i progetti non rimangono quasi mai a livello della semplice pelle degli edifici, bensì ne coinvolgono la struttura.

Da un lato gli esiti formali di queste opere hanno una notevole carica visionaria,

una forza ed un impatto simile a quello che hanno avuto le Avanguardie Futuriste e Moderniste dell'inizio del secolo scorso; vi sono delle soluzioni spaziali di elevata eleganza e raffinatezza, pensiamo al Bridge Pavillion all'Expo di Saragozza che unisce le sponde del fiume Ebro fondendo assieme un percorso e un'area multifunzionale.

A livello di design sono possibili soluzioni estremamente innovative ed interessanti che possono ben sfruttare le potenzialità dei nuovi materiali di sintesi, soluzioni che si ricollegano ad alcune sperimentazioni nel mondo della moda recenti e passate (alcune calzature che si avvolgono alle caviglie ricordano alcuni cappelli dei film di Greta Garbo), e che possiedono in nuce ottime potenzialità come ad esempio nel campo dell'ergonomia.

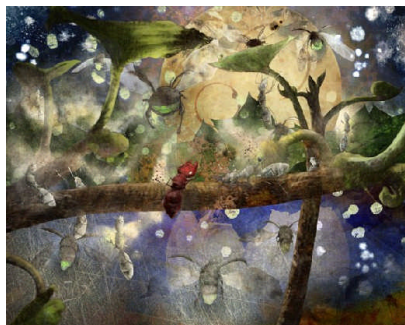
Dal punto di vista urbanistico lascia invece molto perplessa la proposta di una città che sperimenta a livello formale quegli stessi principi tralasciando invece un elemento essenziale della città che è l'uomo, le sue percezioni e la sua scala. Il singolo episodio architettonico di qualità indubbiamente può alle volte fungere da moderna cattedrale, da volano di riqualificazione urbana e riferimento collettivo, come è avvenuto felicemente per il gehriano Guggenheim di Bilbao e come probabilmente lo sarà per le tre opere di Gehry-Nouvel e Hadid a Saadiyat Island ad Abu Dhabi; altre volte invece, se non vi è una regia attenta, non farà altro che porre in risalto la cacofonia dei linguaggi, come invece accadrà al Culture Village a Dubai.

Ma prendere una griglia e deformarla, liquefarla e trasformarla in ambiente abitato, per quanto interessante a livello formale non è certo il percorso che una disciplina come l'urbanistica dovrebbe intraprendere, dopo i fallimenti a cui ci ha abituato con le periferie realizzate dal dopoguerra in poi.

Resta in ogni caso intatto il valore del percorso di un'artista che dopo essersi affermata nel 1983 con la Peak International Design Competition for Hong Kong - mai concretizzata - ha dovuto attendere il 1994 per vedere realizzata la sua prima opera di rilievo: la *firestation* del centro Vitra a Weil am Rhein, artista che con tenacia, coerenza e qualità ha reso realtà costruibili le sue architetture visionarie.

STORIA DI GEPPINO: ARCOBALENO

di Luigi la Gloria



C'era una volta in un luogo sperduto di un mondo lontano che nessuno più ricorda un esile fiorellino da poco sbocciato. Era apparso all'improvviso in un piccolo campo ai piedi di una grande collina che dominava tutta la valle sottostante. Sulla parte più alta del colle si ergevano maestose tre querce secolari alte e possenti come tre intrepidi guerrieri posti a vigilare il passo sottostante. Il nostro piccolo

amico era ancora un bambino tra i fiori e la sua mamma, in un mondo molto, ma molto lontano, gli aveva dato in eredità tutta la bellezza dei suoi colori ed il profumo del suo nettare. Gli altri fiori che gli stavano accanto lo chiamavano Arcobaleno perché, quando la pioggia o la rugiada lo bagnava ed il sole lo illuminava della sua luce riscaldandolo, le goccioline rimaste sui suoi petali brillavano evaporando al calore lasciando una scia di colori come quelli di un piccolo arcobaleno.

Ma in questa storia di fiori c'è anche un fanciullo molto speciale di nome Geppino. Egli viveva con i suoi vecchi nonni giù in fondo alla valle, in una semplice ma bellissima casetta in mezzo ad un grazioso giardino. I nonni non erano esattamente i suoi veri nonni, lo avevano trovato ancora in fasce al limitare di un bosco poco lontano dalla loro casa adagiato in una cesta avvolto in una coperta intessuta di fili d'erba e adornata con grandi margherite bianche. Fu un vero mistero per quei due anziani signori capire da dove fosse spuntato quello strano bambino. Se ne presero cura con amore e lo allevarono con la gioia nel cuore, pensando che il buon Dio lo avesse mandato loro per colmare di felicità quella semplice vita.

Geppino crebbe nella più invidiabile serenità, attorniato di amorevoli cure e, man mano, che diventava grande, si dimostrava sempre di più affettuoso ed ubbidiente. Il nonno, che da giovane era stato un esploratore, gli insegnava dall'alto della sua grande esperienza la natura delle cose, dando sempre una risposta alle mille domande che Geppino, molto curioso e desideroso di conoscere, gli poneva.

Questo particolare interesse del piccino per le cose del mondo piaceva molto al vecchio.

La nonna era una creatura dolce ed aggraziata, dal suo viso traspariva un'antica bellezza che le conferiva un'espressione nobile e cortese. Dedicava gran parte del suo tempo alla cura del piccolo. Geppino era per lei quel figlio che aveva in gioventù sempre desiderato ma che la natura non le aveva mai concesso. Tutte le sere, quando lo adagiava nel suo lettino, lo cullava teneramente con una delicata ninna nanna facendolo addormentare con un sorriso di felicità. Al suono della sua voce soave si addormentavano anche gli inquieti uccellini sui nidi in cima alla casa ed alcuni altri piccoli animali si assieparono sul davanzale della finestra ad ascoltare quelle carezzevoli ninne nanne, provando una tenera nostalgia.

Geppino viveva meravigliosamente. Quando crebbe tanto da capire, i nonni gli narrarono la storia del suo ritrovamento. Ma questo non lo turbò affatto; il bambino era troppo felice con loro; per lui tutto il mondo era quella casa e quelle persone, nient'altro. Trascorreva così la vita apprendendo sempre cose nuove e nelle lunghe passeggiate che facevano nei boschi, il vecchio amorevolmente gli mostrava il grande miracolo della natura, il prodigio che generava la vita nelle sue infinite combinazioni.

Ma torniamo al nostro fiore che abbiamo lasciato nella piccola radura ai piedi della grande collina.

Dovete sapere che Arcobaleno è un fiore molto ma molto speciale, anzi specialissimo perché, oltre ad essere unico per la sua bellezza, ha una particolarità che nessun altro fiore della terra possiede: egli conosce la lingua degli uomini; ma ancora non sa di questo suo grande dono, perché non ha ancora avuto l'occasione di incontrare un essere umano. Ora, Arcobaleno è soltanto un piccolo fiore da poco sbocciato e la sua giovanissima età non gli ha ancora consentito di conoscere il mondo; ma nel tempo, come vedremo più avanti, si risveglieranno in lui quelle magiche conoscenze che ne faranno un fiore veramente straordinario.....

Lì nella piccola radura splendeva un bellissimo sole e nel campo ferveva una grande attività: tutte le creature si davano un gran da fare: ognuna di loro elevava il suo canto alla vita formando poi, nella coralità delle loro voci, quella mirabile orchestra che si ode in un bel giorno di primavera inoltrata.

Arcobaleno era tutto preso nel fare conoscenza con il mondo circostante ed osservava incuriosito una colonna di infaticabili formiche che passava sotto il suo stelo con un pesante carico di provviste diretta chissà dove. Giovani calabroni impegnati in folli volteggi lo osservavano curiosi ed ammirati senza ardire di posarvisi sopra. Insomma, ogni creatura che passava di là si fermava incantata ad ammirarlo.

-Ciao bel fiorellino, che buon profumo hai - - Grazie - rispose un pò timido Arcobaleno ed aggiunse - Tu chi sei ? - sono Giò, il bruco.- rispose l'altro - Come sei buffo, perché inarchi il tuo corpo per camminare? - continuò Arcobaleno - Come vuoi che faccia a muovermi! rispose il bruco un pò imbronciato - Già, hai ragione, scusami non volevo offenderti - disse il fiore un pò imbarazzato ed aggiunse - Sai, sono qui da poco e non conosco ancora tutti...- Lo vedo! - rispose il bruco, questa volta con un'aria comprensiva. -Tu, piuttosto che fiore sei, hai dei colori così..... beh, un pò singolari direi. Mi sembri...? - Un Arcobaleno!! - cantò una graziosa margheritina alle sue spalle - E' vero, hai proprio i colori dell'arcobaleno - e Giò scrutò intorno a sé per vedere se ve ne fossero degli altri, ma non ne vide. Il profumo e la bellezza di Arcobaleno giungevano al piccolo bruco come una cosa assai singolare. - Mi permetterai di provare il tuo nettare? - aggiunse timidamente, non potendo trattenere un certo stupore. - Certo, ma come farai a salire sulla mia corolla? Tu non hai le ali.-

Il bruco lo guardò con un sorriso (voi non sapevate che anche i bruchi sorridono, vero?) -lo un giorno volerò, me lo ha detto la mia mamma; mi trasformerò in

un'elegante farfalla e così potrò adagiarmi su di te e provare il tuo nettare-.

- Ma é bellissimo - esultò Arcobaleno. – Sì, lo penso anch'io e sto aspettando quel giorno con molta emozione - Ed il bruco si congedò con un cenno di coda, che nel suo linguaggio dei segni é un affettuoso arrivederci riservato solo a pochi intimi. Arcobaleno lo guardò allontanarsi chiedendosi se anche in lui sarebbe cambiato qualche cosa. Ma non ebbe il tempo di finire il suo pensiero che un uccellino, volando basso basso gridò - Arriva l'uomo, arriva l'uomo!-

E in men che non si dica cominciò un fuggi fuggi generale: tutti gli animaletti si ritirarono nei loro rifugi. Solo i fiori rimasero lì immobili e tremanti.

Arcobaleno notò un velo di paura nei suoi compagni, questo lo turbò e lo incuriosì alla stesso tempo. Udendo però il rumore dei passi quasi incombere su di lui, si sentì anch'egli pervaso da un senso di disagio, come un'istintiva insicurezza che presagiva un pericolo. Cominciò ad avere paura, ma contemporaneamente udiva una voce- Come è bello passeggiar...passeggiare e poi volar... e sul prato scivolar....trallallero, trallallà-

La vocina era così dolce che gli ricordava il canto dell'usignolo che lo destava al primo albeggiare quando tutto il prato, risvegliato da quel canto, salutava la nascita del nuovo giorno. Ma nonostante ciò, i timori di un pericolo ancora non lo abbandonavano.

Dovete sapere che un fiore é tanto bello quanto fragile ed é naturale che in lui vi siano tanti timori, anche se chi si stava avvicinando era il piccolo Geppino, creatura dolcissima che non avrebbe fatto male ad una mosca.

Intanto il fanciullo avanzava saltellando e cantando, ignaro che a due passi da lui stava per accadere una grande magia che avrebbe cambiato per sempre la sua vita.

- Ti prego non calpestartmi - disse una vocina tremante. Geppino si bloccò con il piede a mezz'aria senza fare il passo successivo e guardò istintivamente al punto in basso da dove gli era sembrato che provenisse la voce. Ma non vide che alcuni fiorellini; sollevò la testa per capire se c'era qualcun'altro che non aveva visto prima, ma non vide nulla. Stava per fare un'altro passo quando udì nuovamente la vocina, ma questa volta più supplichevole - Ti prego non calpestartmi! - - Dove sei? – chiese Geppino stupefatto. –Proprio accanto ai tuoi piedi - rispose il fiorellino. - Ma non vedo niente, dove sei nascosto? - Non sono nascosto, sono un fiore, proprio accanto a te.- -Un fiore che... parla? - Anche tu parli, tutti parlano - Arcobaleno si stupì; credeva che tutti potessero comprendersi.

Geppino si chinò e con grande sorpresa vide Arcobaleno. A bocca aperta fissò sbalordito quel fiore; i colori dei suoi petali e la tenue luce che emetteva accarezzarono la sua memoria suscitandogli vaghe e lontane visioni di un mondo che aveva a volte sognato quando, stanco di una giornata di giochi, si addormentava sulle ginocchia della nonna davanti al camino ascoltando una storia.

spazio alla curiosità e lentamente si sedette, stando bene attento a non schiacciare qualche altro fiorellino.

- Ciao - disse - E' la prima volta che vedo un fiore come te che parla e brilla come le lucciole, io mi chiamo Geppino e vivo laggiù - indicando con la mano la direzione del fondo della valle - con i miei nonni. E tu? -

Oh, si si, mi chiamano Arcobaleno, e vivo qui con altri fiorellini del campo - e subito aggiunse - Tu sei un uomo, vero? – beh... sono un bambino, gli uomini sono i grandi -. Arcobaleno capì che anche Geppino era un cucciolo come lui e la cosa gli piacque, sentiva nel suo intimo che aveva incontrato la creatura con la quale avrebbe concluso un patto di amicizia molto speciale. Ma questo non solo per la novità che rappresentava l'incontro con l'uomo, ma perché percepiva un sentimento indefinito che non riusciva a comprendere, qualcosa che lo attraeva irresistibilmente. Osservò gli occhi del fanciullo: sembravano due limpide gocce di rugiada, due piccole gemme d'amore che si aprivano alla luce come carezze di una mamma. Riflettevano tutto il candore e l'innocenza di una vita da poco nata, una piccola sintesi di un grande universo. Erano gli occhi dell'amore.

Quegli attimi di contemplazione furono per Arcobaleno una intera vita vissuta, un ciclo di conoscenze indefinite in un tempo incalcolabile, ma fissate già definitivamente dentro di sé.

Geppino, da parte sua, sentiva la vicinanza di Arcobaleno come un piccolo fuoco, una sensazione calda ed attraente come quando, fra le braccia della sua nonna, si abbandonava al sonno felice. Tra di loro ormai era nata una grande amicizia. - Ti ho udito cantare, hai una voce che mi ricorda l'usignolo al mattino, perché non canti ancora, le canzoni che conosco non hanno parole, sono suoni dolci e armoniosi di mille voci diverse, ma non cantano parole. Geppino sorrise, a lui piaceva cantare, e senza esitare.... - Certo, ti canterò una canzoncina che mi ha insegnato il nonno, me la cantava sempre quando ero piccino.- Cominciò.....

Sul fiume c'è una fogliolina
che porta su di sé una formichina
cercan insieme di passar
ma il fiume dispettoso vuol fermar
Voga! voga! Formichina
che tra poco riuscirai
il buon vento ti ha già visto
lui si ti aiuterà
Voga! Voga! Formichina

che il vento soffia lesto
e che presto presto presto
al sicur ti porterà
Non temere formichina
il vento é un buon amico
presto presto arriverà
e dal fiume ti salverà.

- Bravo!!! Proprio carina, molto carina - E si mise a cantare anche lui la stessa canzone con un filino di graziosa vocina tanto da farlo sembrare a un soave ottavino nella bocca di un fauno. Questo divertì Geppino e, cantando anche lui, formarono un coro.

Al suono di quelle voci, tutte le creature del prato si unirono a loro. L'udirono perfino le vecchie querce che stavano in cima alla collina vigilando la valletta ed emisero un suono cupo e rimbombante come le note basse e profonde di un gigantesco organo che voglia esprimere tutta la sua potenza in un concerto di mille strumenti.

Quel giorno si compì il più grande miracolo che fosse mai accaduto in quella valle dal giorno della creazione. Le grandi querce avevano cantato per la prima volta nei loro cento e cento anni di vita. In tutta la storia di quel luogo, quel giorno non fu mai più dimenticato.

L'incontro di quelle due creature era stato come la scintilla che aveva generato il fuoco. Quella piccola e sperduta valletta situata in un mondo dimenticato si coprì di magia e, ancora oggi i maghi e le fate vanno in quel luogo a raccogliere la rugiada.

In quella magica giornata Geppino perse il senso del tempo e non si accorse che stava calando la sera. I nonni sarebbero stati in pensiero così si destò bruscamente dal bellissimo sogno che stava vivendo. - E' tardi - esclamò volgendo lo sguardo al fondo valle - I nonni mi staranno già cercando. Grazie Arcobaleno, è stata una giornata bellissima, ma ora devo proprio andare. Verrò a trovarti domani, te lo prometto -.- certo, io non mi muovo. Ti aspetterò-. Geppino si volse e corse lesto verso la sua casa. I nonni erano sul davanzale guardando in direzione di lui che si avvicinava correndo, un pò in ansia per il ritardo con cui il piccolo rientrava.

(continua)

AI'ARI'S BURGER

di Giovanni La Scala



L'Ari's Burger, a Iquitos, era situato in una posizione strategica.

Posto all'angolo tra Plaza de Armas e il lungofiume, il Malecon Tarapaca, era un punto di passaggio obbligato per tutti coloro che volevano attraversare la parte più attiva e internazionale della città.

Lo chiamavano anche il bar dei *gringos*. Era il punto di ritrovo.

Chi voleva incontrare una persona conosciuta aspettava lì, prima o poi l'avrebbe vista passare o fermarsi a prendere un caffè.

Non aveva pareti esterne, di conseguenza era come stare seduti in piazza: si era visti da tutti e si vedevano passare tutti.

Lo stile era americano retrò, tipo *american graffiti*. Grandi ventilatori appesi al soffitto mitigavano il caldo afoso di quella città amazzonica.

Il sottofondo musicale era un insieme piacevole di allegre e passionali musiche caraibiche, colombiane, cumbie. Per ascoltare le più tradizionali e nostalgiche musiche creole bisognava, invece, scegliere altri locali.

Giovanni prese posto dalla parte della piazza perchè voleva gustarsi il sole caldo del pomeriggio. Si sentiva bene: aveva dormito due ore indisturbato nel suo albergo, dopo aver spento l'aria condizionata che non tollerava.

Le cameriere erano ragazze con i lineamenti tipici degli indios: il viso ovale, piacevole, gli occhi leggermente a mandorla, mentre la carnagione scura metteva in risalto i denti bianchi. Qualche dente di finto oro luccicava, di solito, anche nella bocca delle più giovani.

Ma questa è deformazione professionale, si rimproverò, vediamo di ordinare qualche cosa.

- Ho sete, vorrei un succo di *camu-camu* -

Era una bibita molto rinfrescante. Era ricavata da un frutto ricchissimo di vitamina C e dalle svariate proprietà terapeutiche.

Un bambino, un piccolo lustrascarpe di 8 o 10 anni, sporco, scalzo, i capelli arruffati, si avvicinò, offrendo il suo servizio con tono umile e senza insistere. Giovanni sapeva che per un po' non si sarebbe mosso di lì. Ordinò anche una fetta di pane con burro e marmellata.

Poco dopo bevve di gusto, da un grande bicchiere, una lunga sorsata di succo dal colore rosato. Porse quindi, sorridendo, la fetta di pane e marmellata al piccolo che ricambiò il sorriso e prese il cibo felice.

Quì sorridono tutti, pensò, anche i più poveri e disperati.

Vide avvicinarsi una anziana venditrice di collane e piccoli souvenir che conosceva da tempo. Non succedeva nulla in piazza o sul Malecon di cui lei non ne fosse informata. Era curiosa, attenta, conosceva tutti e poteva dare informazioni al costo di una piccola collana di semi colorati.

Quando fu più vicina, Giovanni vide che aveva tra i capelli una microscopica scimmietta alla quale era affezionata.

- ciao, *tia* – la chiamavano tutti così – non hai paura che ti scappi? –
- una volta la tenevo legata, adesso non serve più, si è abituata. Sta bene con me –
- hai visto il Console, oggi? –
- Eccolo, sta arrivando da via Prospero –

Marco Federico era il Console Onorario Italiano. Cresciuto in Italia, la mamma era peruviana, aveva poi trascorso il resto della sua vita in Perù.

Era buono e allegro, ma i suoi atteggiamenti, a volte, erano un pò infantili.

- Ciao Giovanni, vengo dall'ufficio della regione Loreto. La moglie del presidente

ti sarebbe grata se tu dedicassi un giorno o due alle visite e cure dentarie dei bambini di una scuola. –

- Dove? –
- Qui a Iquitos, in un quartiere povero –
- Portale questo messaggio: io farò la mia parte se anche loro faranno un piccolo sacrificio: vorrei che ogni bambino avesse uno spazzolino e un giocino. –

Marco Federico si allontanò velocemente, nei limiti permessi dalla sua stazza che superava abbondantemente i 100 chili.

Il sole stava calando dietro i palazzi dalla parte opposta della piazza, vecchi palazzi risalenti all'epoca del boom economico, ai tempi del caucciù, con le pareti rivestite da preziosi *azuleios*: provenienti dal Portogallo e dalla Spagna.

Le ombre si andavano allungando sul selciato, creando un vivace gioco di contrasti con le zone ancora esposte alla luce accecante del sole pomeridiano.

La stessa luce accendeva, al loro passaggio, i colori vivaci dei vecchi autobus di legno, dipinti a mano, privi di vetri ai finestrini.

- Ciao Giovanni, eccomi qui. –
- Ciao Mario, è terminata la riunione? –

Mario era uno dei pochi italiani residente a Iquitos. Era presidente di una ONG impegnata nella difesa ambientale e nello sviluppo di un ecoturismo gestito dalla gente del posto.

- Bene, abbiamo in cantiere molti progetti. –
- Hai presentato lo schema della barca che ti ho proposto? –
- Certo: una parte del tetto con foglie di palma, una parte con un telo rimovibile in modo che i turisti possano fotografare gli animali sugli alberi, e un piccolo bagno sospeso a poppa. Ne costruiremo tre. –

Furono interrotti dal fracasso assordante di una motocicletta che stava parcheggiando vicino al bar. Prima di fermarsi il centauro imballò il motore al massimo, consapevole di attirare l'attenzione di tutti.

L'uomo di media età vestiva con jeans e una camicia scura.

- Chi è questo rompiscatole? – chiese Giovanni
- Non lo conosci? E' il Sindaco. Adesso te lo presento –

Poco dopo l'uomo era seduto al loro tavolo.

- E' un piacere conoscerla – disse il Sindaco a Giovanni – l'anno scorso lei ha fatto un ottimo lavoro sul Nanay. Ha curato i bambini dei villaggi, la gente era molto contenta. Se è disposto a portare avanti questo progetto sanitario metto a sua disposizione i mezzi e gli uomini necessari. –
- Lei è molto gentile, grazie. Terrò presente questa sua proposta. –

Mentre il Sindaco ordinava un succo di *papaya*, Mario diede una furtiva ma significativa occhiata a Giovanni. Lo so, lo so, avrebbe voluto rispondergli, ormai so come vanno le cose qui: dei bambini del Nanay non gliene importa nulla. Importa solo la propaganda politica e i voti.

Il sindaco si rivolse nuovamente a Giovanni:

- e mi dica: è vero che avete incontrato alcuni indios Iquito? Quanti sono, che impressioni ha avuto? –

Rispose Mario che aveva organizzato quel viaggio

- Abbiamo visto solo due donne. Parlano il loro idioma, ma anche lo spagnolo. Sono rimasti in un centinaio, circa. Usano i loro indumenti tradizionali solo nei giorni di festa, ormai. Vivono soprattutto di caccia e pesca. –

Il sindaco ascoltava interessato. Poi, alzandosi, si rivolse a Giovanni:

- Si ricordi di quello che le ho detto –

quindi salutò con una calorosa stretta di mano, si avviò verso la sua moto da play-boy, accese il motore accelerando a manetta e partì affumicando gli avventori del bar.

Nello stesso momento un mototaxi si fermò vicino al loro tavolo e ne scese il Console.

Giovanni lo guardò con aria interrogativa. Marco Federico prese una sedia, chiamò una

ragazza e ordinò una *Inca Kola*. Guardò Giovanni con aria avvilita:

- La Regione non ha fondi per gli spazzolini. –
- E io sono in vacanza e non ho voglia di lavorare per la Regione –

rispose Giovanni deciso.

- Non puoi curare qualche bambino così loro fanno le foto e poi mettono anche te sul giornale? –
- E' proprio quello che non intendo fare – ribadì Giovanni, tranquillo – dimmi invece: non è il Rettore della *Universidad Particular de Iquitos* quel signore con la borsa che sta attraversando la piazza? –

Mario e il Console si girarono a guardare

- Si è lui – disse Mario – e sta venendo verso di noi –
- Sta cercando te – aggiunse il Console.
- Lo temevo – ammise Giovanni

Era un uomo robusto, tarchiato, sudava abbondantemente

- *Buenos dias a todos* – si prese una sedia e appoggiò la borsa sulle ginocchia.
- Cosa prende? – chiese Giovanni
- *Cicha morada* – disse rivolgendosi alla cameriera che si era avvicinata, e poi, a bassa voce, rivolto agli altri: - fa bene alla prostata – aggiunse, per giustificare la sua scelta: una bevanda ricavata dal mais nero molto rinfrescante e purificante.

Giovanni sorrise: nel menù di quel locale c'era un lungo elenco di bevande ricavate da frutta e piante amazzoniche, e, per ognuna, tra parentesi, erano specificati i relativi effetti terapeutici.

- Devo stare attento a quello che ordino – disse piano a Mario sorridendo – non vorrei che qualcuno pensasse che ho una malattia strana.
- Ho qui il contratto che lei ha già letto – disse il Rettore rivolto a Giovanni, con l'espressione di uno che teme di non concludere un affare. Aprì la borsa e consegnò a Giovanni alcuni fogli dattiloscritti - li firmò e farà parte della nostra Università. Sarà il nostro riferimento in Italia per gli allievi e i laureati disposti a recarsi all'estero per un soggiorno di studio. –

Ne avevano già discusso nei giorni precedenti e Giovanni alla fine aveva accettato. Prese i fogli e firmò senza leggerli un'altra volta.

Il Rettore era soddisfatto. Estrasse un oggetto incartato dalla borsa e lo consegnò a Giovanni:

- Siamo onorati. Questo piatto in palissandro porta lo stemma della nostra Università. Ho fatto incidere il suo nome. E' un mio omaggio personale. Aggiungo questo diploma di un recente congresso organizzato da noi. – Giovanni lo esaminò
- Ma è un diploma in sessuologia! –
- Sì, è vero, non riguarda proprio la sua attività, ma al momento non ne ho altri. Desidero dimostrare comunque la nostra gratitudine. –
- Grazie. Sono lusingato – replicò Giovanni, educatamente, mentre sbirciava Mario e il Console che si sforzavano di rimanere seri.

Nel frattempo si era fatto buio. Plaza de Armas era piacevole di notte con i suoi lampioni accesi, le luci multicolori dei negozi ancora aperti che si riflettevano nei giochi d'acqua della fontana.

- Si è fatta ora di cena - disse il Console che aveva sempre fame.
- Va bene, disse Giovanni - questa sera offro io - sapendo che avrebbe pagato comunque. Fece segno a una ragazza che arrivò con un blocchetto di carta per prendere gli ordini.
- *Tortuga y platanos fritos* – disse il Console. Lo spezzatino di tartaruga era un piatto comune molto gustoso.
- *Lagarto* e patate arrosto – ordinò Mario, che insisteva nella sua convinzione che la carne di caimano fosse prelibata.

- *Juane* – si limitò a dire il Rettore, riferendosi a un tipico piatto locale: riso e pollo cucinati in una foglia di banano.
- *Chonta*, riso e banane alla griglia – disse Giovanni che non amava i piatti pesanti. Il palmito preparato in strisce sottili e condito era gradevole e leggero.

Continuarono a chiacchierare durante la cena e anche dopo, mentre il caldo si andava leggermente mitigando con l'avanzare della notte. Solo l'umidità non dava tregua.

Un venditore ambulante cercò di rifilargli un serpente boa, un altro un piccolo caimano che teneva al guinzaglio. Verso le dieci era rimasto da solo al tavolo. Non gli dispiaceva perché si era ripromesso di scrivere qualche appunto di viaggio. Aveva con sé una piccola grammatica della lingua spagnola con alcune pagine bianche per gli appunti. Le utilizzava per il suo breve diario.

Ordinò una birra e cominciò a scrivere pensando ai giorni appena trascorsi.

Dopo un paio di pagine si sentì chiamare:

- Giovani! Giovani! –

Conosceva quelle vocine festose: erano le sue amiche Shipibo. Le due ragazzine, sui 12,14 anni, avevano un certo timore ad avvicinarsi ai tavolini del bar dei gringos. Giovanni si alzò, si avvicinò e si abbassò in modo che potessero dargli un bacio sulla guancia.

Indossavano i vestiti tipici della loro etnia, abiti colorati vivacemente con una striscia di un colore diverso sul petto e attorno alle spalle. Con un braccio tenevano alcune delle stoffe tipiche del loro artigianato, molto richiesto dai turisti: disegni geometrici, in origine disegnati sotto l'effetto di droghe come l'*ayahuasca*, droghe diffuse tra le popolazioni indigene.

Gli Shipibo erano originari dell'Ucayali, ma si spingevano fino a Iquitos per vendere i loro prodotti.

- Come siete eleganti questa sera! Ricordatevi che prima di partire mi dovete dare alcune stoffe da portare a casa. Siete da sole? Dov'è Leni?
- Eccola, sta arrivando. –
- Ciao Leni – salutò la donna che di solito accompagnava le due ragazzine.
- *Hola ! Giovani, como estas? Todo bien? –*

Leni aveva un bel viso con i lineamenti tipicamente indigeni. Era sicuramente una indigena pura, una nativa. Nelle sue vene non correva sangue spagnolo o europeo. Indossava un abito giallo con il collare blu. Forse era la mamma delle due ragazze, o forse la zia, non lo sapeva.

- Le foto che vi abbiamo fatto ieri sono molto belle. Le vedrai: penso di pubblicarle. – Chiamò la cameriera e si fece portare tre gelati per loro.
- Sono contenta. Domani avrò delle stoffe nuove. –
- Lo so. Domani sera me le farete vedere. –

Tornato al suo posto, mentre le tre donne si allontanavano, Giovanni rifletteva sugli abiti colorati che indossavano con fierezza, espressione della loro identità nativa. In realtà non sapevano che quegli abiti erano stati imposti dai missionari nel '700 a tutte le donne indigene del Perù per coprire quelle parti nude che a loro davano tanto fastidio.

A riprova di questo, aveva già visto abiti identici presso etnie diverse distribuite in aree lontane del Perù.

Si rimise a scrivere. Adesso all'Arise's Burger c'era meno gente e il rumore dei motokars non disturbava più, dato il minor traffico. Un po' di birra e di tranquillità era quello che desiderava per concentrarsi e scrivere.

- Mi offri una *cerveza*? – chiese una voce femminile.

Giovanni non ebbe il tempo di rispondere che una ragazza sui 26, 27 anni prese posto in una sedia al suo tavolino sbandierando un sorriso allegro e provocante.

La ragazza aveva un viso simpatico, aperto. Il suo atteggiamento, seppur spudorato, lasciava trapelare comunque un certo timore, come capitava spesso ai locali quando erano al cospetto di uno straniero.

Vestiva jeans e una maglietta chiara scollata che lasciava intravedere le sue spalle ben fatte.

Aveva i capelli lunghi, ondulati ma non soffici, anzi un po' stopposi.

Questi *mestizos* non finivano mai di stupirlo. Da quali antenati poteva aver ereditato dei capelli biondi? Tedeschi, svedesi? Non certo spagnoli.

- Allora? Mi offri una *cerveszita*? A cosa stai pensando? –

Giovanni chiuse il suo libro e fece un cenno a una cameriera.

Non aveva voglia di parlare e si limitò a guardare la ragazza, affascinato dal suo sorriso, dai suoi denti perfetti. Una dote rara da queste parti, pensava.

Infine ruppe il silenzio:

- Da dove vieni? – chiese
- Yurimagua – rispose lei
- E' molto lontano. Quanto dura il viaggio?
- Una settimana in *lancia* –
- E' tanto –
- No. Se hai un'amaca da appendere nella nave il viaggio è piacevole. In Amazzonia tutti viaggiano. Credo che si divertano –

Come cambia qui la concezione del tempo, pensò.

- Mi piacciono i tuoi denti – disse sorridendo. Lei si mise a ridere allegramente. I suoi incisivi bianchi, grandi, davano luminosità al viso, contribuendo a conferirle un'espressione aperta e un po' ingenua.
- Come ti chiami –
- Rosita – rispose. Poi alzò un braccio per salutare un sua amica che stava arrivando dalla piazza. Rivolta a Giovanni disse – Noi la chiamiamo *china*, tu però non la chiamare così, altrimenti si arrabbia. –

Quando l'altra ragazza si avvicinò e salutandoli prese posto con loro, Giovanni capì perché la chiamavano così: aveva gli occhi a mandorla tipicamente orientali, però stranamente non sembrava cinese e aveva la pelle scura, non chiara come Rosita.

Mentre anche lei ordinava una birra, Giovanni guardò Rosita con aria interrogativa.

Lei avvicinò il viso al suo, e senza farsi accorgere dalla nuova venuta, disse piano:

- Padre cinese, madre india Cocama! –
- Ah! - bella combinazione, pensò Giovanni, questa non l'avevo ancora vista.

Chiacchierarono del più e del meno, scherzando e sorseggiando piano la leggera ma dissetante birra peruviana. Dopo circa mezzora le ragazze erano diventate quattro e si stava avvicinando la mezzanotte.

Giovanni si divertiva ad ascoltare i loro discorsi, le risate, il loro spagnolo.

- Cosa facciamo? – chiese la *china* a un certo punto.
- *Vamos a bailar* – propose Rosita
- *Vamos a bailar?* – chiesero entusiaste in coro a Giovanni
- E' tardi – rispose lui tranquillo.
- *Vamos a bailar, Giovani* – insistevano allegramente – *no es tarde* –

Figuriamoci, stava pensando Giovanni, se me ne vado in giro di notte per Iquitos con queste quattro. Mi manca solo questo!

- *Yo voy a dormir* - disse sorridendo, ma deciso - Mi dispiace veramente, ma oggi ho avuto una giornata pesante - menti.

Si alzò tra le proteste della ragazze.

Le salutò, pagò il conto e tenendo sotto un braccio il libro si avviò attraverso Plaza de Armas, ormai deserta, in direzione del suo Hotel. Passò vicino alla fontana. Superò una panchina dove qualcuno stava dormendo. Proseguì sopra pensiero. Poi, poco dopo, si fermò.

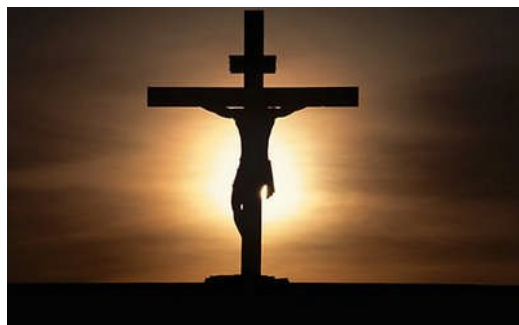
Ritornò sui suoi passi.

Aveva notato una cosa: chi dormiva sulla panchina era solo un bambino. Si fermò a guardare meglio: aveva l'impressione di conoscerlo. Ne ebbe la conferma quando vide

la scatola di legno da lustrascarpe che il piccolo usava come cuscino.
Dormiva profondamente, per coperta un cielo senza stelle, il tepore umido di quella notte amazzonica.
Proseguì verso il suo Hotel, camminando lentamente.

RIFLESSIONI SU CROCEFISSO, ETICA, MORALE E GIUSTIZIA

di *Pietro Caffa*



Pochi giorni fa la Corte Europea dei Diritti dell'Uomo ha emesso una sentenza con la quale ha ritenuto non obbligatoria la presenza di un simbolo religioso, quale il Crocefisso, nelle scuole pubbliche di uno Stato che si definisce laico.

Le polemiche di ogni tipo non si sono fatte attendere, i forum su internet

sono pieni zeppi di dissertazioni pseudo storiche o di prese di posizione anti-cattoliche o radicali.

Anche le iniziative sono spuntate come funghi dopo la pioggia autunnale, condivisibili o no e, in qualche caso, di dubbio (se non pessimo) gusto.

In cerca di una qualche temporanea ed effimera notorietà anche alcuni primi cittadini si sono inventate iniziative più o meno eclatanti. Qualcuno ha sostenuto che la religiosità di un individuo alberga nel suo intimo, ma forse anche i segni esteriori aiutano!

La problematica sottesa alla pronuncia della Corte, che è un'istituzione comunitaria di altissimo livello, integrata ed accettata dagli Stati membri, è molto peculiare perché investe diversi campi, dall'etica alla morale, dalla difesa delle concezioni religiose al rispetto dei diritti di tutti i cittadini.

Proviamo a fare chiarezza; la Corte Europea dei Diritti dell'Uomo, unitamente alla Commissione europea dei Diritti dell'Uomo ed al Comitato dei Ministri del Consiglio d'Europa è un'istituzione che garantisce il rispetto da parte degli Stati contraenti degli obblighi da essi assunti con la Convenzione di Salvaguardia dei Diritti dell'Uomo e delle Libertà fondamentali elaborata nell'ambito del Consiglio d'Europa e tesa ad assicurare la garanzia collettiva di alcuni diritti previsti dalla Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo del 1948.

Inizialmente solo gli Stati contraenti potevano inoltrare alla Commissione ricorsi contro altri Stati contraenti considerati responsabili di aver violato i diritti garantiti dalla Convenzione; il ricorso individuale da parte di singoli individui o gruppi di individui o organizzazioni non governative, poteva essere ammesso solo a condizione che gli Stati membri avessero accettato tale diritto in capo ai singoli; successivamente venne introdotto per i ricorrenti individuali la possibilità di portare il loro caso di fronte alla Corte, a condizione che detto strumento fosse stato ratificato dallo Stato convenuto e che il ricorso fosse accettato da un comitato di filtraggio.

Inutile sottolineare che a partire da tale data la Corte è stata letteralmente sommersa da un numero impressionante di vertenze che ne ostacolarono la celerità e l'immediatezza della decisione.

Appare di tutta evidenza che se un cittadino comunitario adisca la Corte perché si ritiene violato ed offeso nei suoi diritti perché nelle aule della scuola frequentata dal proprio figlio è esposta un'immagine sacra, la Corte non potrà non dargli ragione ritenendo effettivamente sussistente una violazione dei diritti fondamentali per la presenza di simboli religiosi in un ambiente che si reputa laico.

Rammentiamo che la stessa Costituzione Europea ha volutamente omesso

qualsivoglia richiamo alla tradizione cristiana dei popoli europei; era un sintomo purtroppo passato forse inosservato.

Siamo in presenza di un razionale sillogismo, le premesse non corrette portano ad una conclusione forzatamente errata ma logica.

Il fatto è valutare in maniera difforme e la domanda da porsi è: il Crocifisso è solo un simbolo religioso oppure è qualcosa di più?

La risposta a questa domanda modifica le conclusioni.

Infatti se il Crocifisso appeso alle pareti degli edifici pubblici, scuola compresa, rappresenta l'espressione di una cultura, di una tradizione, di un modo d'essere del cittadino italiano ed europeo in generale, non va a ledere alcun diritto, anzi chi ne chiede la rimozione sta violando un sacrosanto diritto di un'intera comunità.

Va sottolineato con forza che bisogna rifuggire dal conformismo e dal "ci è sempre stato", perché ciò rappresenta la parte più deleteria di un vuoto simbolismo privo di significati e consistenza etico morale.

Che l'immagine di un Uomo crocefisso nei luoghi in cui s'insegna la cultura di un Paese, in quanto simbologia religiosa possa rappresentare un richiamo generalista verso un'oggettività antiscientifica, ed operi una forma di condizionamento mistico o moralistico nei confronti di chi possiede impostazioni e valori spirituali diversi ci pare francamente assolutamente non condivisibile.

Se al Crocifisso attribuiamo il valore altamente morale e simbolico del sacrificio per la collettività, il messaggio di uguaglianza tra i popoli e tra gli uomini, di lotta ad ogni forma di persecuzione, civile, religiosa o per questione di razza o colore della pelle allora un tale simbolo non può disturbare le coscienze, anzi deve svegliarle ed il suo posto è proprio là dove si forma intellettualmente l'uomo (o dove si dovrebbe formare, visto il basso livello del "prodotto finito" della scuola pubblica italiana).

Sicuramente tali alti concetti non albergavano nell'animo di chi ha promosso ostinatamente il ricorso alle magistrature nazionali ed europee in nome di una malintesa laicità.

Infatti se si considera la laicità non come rispetto per (tutti) i valori umani di cui tutti gli uomini sono portatori ma come nuova ideologia o nel senso esclusivamente garantista, la si svuota di quei significati innovativi e di promozione sociale e culturale che le sono propri, per relegarla a mero conformismo di maniera, foriera e generatrice di intolleranze ideologiche, demagogiche e populiste.

Avvalora l'assunto la considerazione che a chiedere a gran voce la rimozione del Crocifisso dalle scuole non sono stati esponenti di altre religioni che si sentono offesi dalla croce, ma laicisti nostrani.

Vogliamo concludere questa breve riflessione facendo ricorso alla "saggezza del popolo", riportando due affermazioni che particolarmente ci hanno colpiti per la semplicità e la profondità del messaggio contenuto:

la prima *"mi fido delle brave maestre, che sanno benissimo cosa disturba o non disturba i loro bambini"*;

la seconda *"i bambini sono semplici e non si fanno le pare degli adulti: mai incontrato un bambino che si sente disturbato dal crocefisso, al massimo chiedono cos'è poi tutto finisce lì e ricominciano a giocare, o a fare quello che stavano facendo, semplicemente"*.

QUANDO GLI INTERESSI PERSONALI COINCIDONO CON QUELLI DEL PAESE

di Luca Caffa



All'indomani della dichiarazione di incostituzionalità del cosiddetto "lodo" Alfano, si è potuto assistere ad un incremento dell'attività del Governo per mettere mano alle riforme in campo giudiziario. E' infatti di questi giorni la notizia che a Palazzo Madama è stato depositato e approvato il DdI

Ghedini sulla riduzione dei tempi processuali.

Il disegno di legge composto da tre articoli contiene le misure per la tutela del cittadino contro la durata indeterminata dei processi in attuazione dell'articolo 111 della Costituzione e dell'articolo 6 della Convenzione Europea sui diritti dell'Uomo.

Il contenimento della durata dei processi avviene attraverso la prescrizione dei giudizi in corso in primo grado per i reati, inferiori nel massimo ai dieci anni di reclusione, se sono trascorsi più di due anni a partire dalla richiesta di rinvio a giudizio del pubblico ministero senza che sia stata emessa la sentenza.

Allo stesso modo il processo si prescrive se dalla sentenza di primo grado sono decorsi più di due anni senza che sia stata pronunciata la sentenza che definisce il giudizio di Appello, e se dalla sentenza di secondo grado sono decorsi più di due anni senza che sia stata pronunciata sentenza da parte della Corte di Cassazione.

La finalità di questo disegno di legge è lodevole, la lunghezza dei processi in Italia è un problema molto grave, e di anno in anno la situazione è sempre peggiorata.

Tuttavia ritenere che questo sia il modo corretto di risolvere il problema è pura utopia.

Una norma del genere è più che corretta, ma per una questione di coerenza intellettuale avrebbe dovuto vedere la luce in un secondo momento, ovvero al termine di un procedimento di profondo rinnovamento del sistema giudiziario italiano, che potesse portare all'effettivo rispetto di queste nuove tempistiche.

Infatti questa impostazione non risolve minimamente il problema, né fornisce alcun tipo di strumento che possa essere utile al raggiungimento di un qualche risultato in tal senso.

Facendo un paragone medico, è come se si volesse debellare una malattia, ed invece di investire nella ricerca si procedesse alla sistematica soppressione di ogni persona affetta dalla stessa.

Questo macabro paragone risulta molto più evidente soffermandosi sugli effetti devastanti che questo disegno di legge avrebbe sulla situazione reale presente nei Tribunali di tutta Italia.

Il carico di lavoro che grava sui Giudici è talmente elevato che risulterebbe molto difficile rispettare queste nuove tempistiche; ma non solo, mancando qualunque riferimento ad una tempistica da rispettare per l'esito del giudizio, la

dinamica processuale dettata dal codice ed amalgamata dalla prassi prevede dei tempi morti non eliminabili, né dalla volontà né dal carico di lavoro effettivamente svolto dal magistrato.

Di conseguenza questa legge, una volta entrata in vigore porterebbe all'estinzione immediata di una gran quantità di processi, ma anche successivamente solo una parte dei procedimenti attivati riuscirebbero a rispettare le nuove scadenze.

Tutto ciò perché manca una modifica strutturale al sistema giudiziario che possa metterlo in grado di rispettare i tempi.

Come questo disegno di legge sia nato sull'onda dell'entusiasmo e non abbia avuto la dovuta gestazione lo si nota anche da altri particolari.

Secondo il disegno di legge non potranno usufruire della prescrizione i recidivi, i delinquenti abituali e professionali, il che significa che i procedimenti penali a carico di questi soggetti potranno, non rischiando la prescrizione, essere gestiti in modo da dare la precedenza ad altri procedimenti che invece rischiano di non arrivare alla sentenza.

Ma solo un anno fa, lo stesso legislatore agiva in maniera del tutto opposta dando ordine ai presidenti dei Tribunali di rendere più veloci proprio i procedimenti in cui erano coinvolti questi soggetti.

Stesso discorso riguardo l'incensuratezza, infatti dopo averne affievolito l'importanza riguardo alla concessione delle attenuanti generiche, ora invece viene esaltata a punto discriminante per rientrare nel termine prescrizionale.

Tra le critiche più dure che sono state fatte a questo disegno di legge vi è quella di essere una legge *ad personam* che servirebbe al premier per "liberarsi" dei processi in cui è coinvolto.

Sicuramente la finalità di attuazione della norma Costituzionale, di cui all'art. 111 e della convenzione europea dei diritti dell'uomo, sono reali e necessarie, tuttavia in un solo colpo sia il processo per i diritti tv Mediaset, sia il processo per corruzione in atti giudiziari (il cosiddetto caso Mill's) si troverebbero ad essere estinti nel momento stesso in cui la norma venisse approvata.

Infatti è da ricordare che la legge vale anche per i processi in corso.

Ovviamente questa circostanza desta più di un sospetto, anche perché questa nuova proposta vede la luce dopo la bocciatura del lodo Alfano che tra le tante decantate finalità di protezione delle più alte cariche dello stato in definitiva portava agli stessi risultati.

La maggioranza di Governo è compatta nel difendere lo scopo di questo disegno di legge, lodandolo da più parti come necessario al sistema giudiziario ed essenziale ai fini di un ridimensionamento dei tempi processuali.

Tuttavia anche l'uomo della strada ha ormai compreso i giochi politici che ci sono alle spalle.

Ciò che si può dire a difesa di questa "visione" della politica e della legislazione è che fino a questo momento tutti i "partecipanti" hanno rispettato le regole, fino a questo momento ogni azione posta in essere è sempre stata rispettosa delle Leggi della Repubblica Italiana, e finché si resta in questo perimetro le considerazioni politiche che si possono fare, alla fine dei giochi avranno un'importanza del tutto relativa.

Molto probabilmente questo disegno di legge vedrà la luce senza ulteriori

modifiche, quindi le considerazioni fin qui fatte avranno valore anche successivamente.

Non resta che affidarsi alla Corte Costituzionale che ancora una volta avrà la parola definitiva.

Qualora dovessero ravvisarsi dei profili di incostituzionalità, sarà interessante vedere quali altre idee i tecnici giuridici riusciranno ad avere, ma soprattutto è da chiedersi, fin quando riusciranno a nascondere gli interessi personali di poche persone dietro lo scudo degli interessi di una comunità intera?

FAMIGLIA QUALE SEME PER UN VIRGULTO DI MARMOREA QUERCIA

di Claudio Gori



La famiglia, in particolare la famiglia italiana, negli ultimi 100 anni ha subito, grazie anche allo sviluppo economico e sociale, profondi mutamenti di significato e di valore che l'hanno portata a caratterizzarsi diversamente anche dal punto di vista morale.

Certamente questa evoluzione è stata influenzata grandemente da culture e modi di vivere di Paesi stranieri, ritenuti a torto o ragione più avanzati del nostro, che hanno condotto ad una condizione di parità di diritti/doveri tra i sessi che, trovata la sua spinta culturale in aneliti di libertà, si sono concretizzati in una rivalutazione del ruolo della donna e dei figli.

La costante evoluzione economica e i cambiamenti radicali nello stile di vita hanno trasformato la donna italiana da persona destinata esclusivamente a prendersi cura della famiglia e della casa, ad un individuo in grado di avere un proprio spazio e una propria dignità anche in ambito professionale al di fuori del suo nucleo familiare.

La famiglia si è trasformata dunque da patriarcale a partecipata.

Ma l'uscita della donna dalla casa, per dedicarsi alla sua attività professionale, ha in qualche modo comportato un "raffreddamento" di quel senso di famiglia tradizionale quale nucleo annodato da forti legami affettivi e ha implicato una perdita del significato profondo del rapporto genitore/figlio e marito/moglie, sconvolgendo i ruoli e dando spesso vita a un nuovo modo di stare insieme.

Vedo in ogni tentativo, anche da parte dei media di presentarci questo nuovo tipo di famiglia come "normale" e al passo con i tempi, un attacco indiretto alla società che fonda l'unione storico-tradizionale del suo territorio proprio partendo da quel nucleo che funge da radice per il progresso umano.

Il progresso infatti trova la sua ragione d'essere in un forte sentimento di appartenenza ed amore che, partendo dall'unione formale e dal rispetto familiare, porta, seppur indirettamente, ad un maggior consolidamento della società attraverso una condivisione dei bisogni anche primari che possono essere meglio soddisfatti dal rispetto reciproco e dalla solidarietà.

Sappiamo dalle statistiche che negli ultimi anni si sta assistendo ad una diminuzione nella formazione di nuove famiglie con conseguente diminuzione delle nascite e ad un aumento dello status di *single*; spesso si instaurano rapporti di convivenza al solo scopo di condividere gli oneri che l'aver una casa comporta, mantenendo ognuno il proprio spazio vitale e rifuggendo dalla condivisione di quei problemi che il vivere insieme porta con sé.

Uno dei punti dolenti a riguardo è proprio che oggi si vogliono evitare quanto più possibile responsabilità e ruoli, privilegiando atteggiamenti egoistici ed accampando a giustificazione alibi finanziari e occupazionali. In parte tali paure sono certamente condivisibili ma ciò non toglie che la realtà e la vita vadano affrontate e che assumersi le proprie responsabilità darà frutti in termine di

valori sociali senza i quali si può prevedere un congelamento dei rapporti interpersonali ed una progressiva involuzione del singolo che obbligatoriamente è destinato a sfociare in isolamento e illusione di una felicità virtuale e di comodo.

E poi il non assumersi responsabilità e l'aumento di egoismo narcisista agiscono da freno non solo nei riguardi di uno sviluppo culturale, ma anche morale. L'unione familiare è fonte di felicità che può essere intesa come permanente nell'unione e nella procreazione. Con questo non voglio dire che *single* implichi automaticamente infelicità ma certamente comporta una condizione di carenza globale affettiva che può facilmente preludere ad una vita solo parzialmente vissuta ed inconsapevole del sommo dono concesso all'uomo.

Penso poi che non si possa a pieno comprendere l'amore e viverlo in tutte le sue manifestazioni se non si è goduto fin dai primi momenti di vita di un clima familiare amorevole, in armonia, fonte di insegnamento e ricco di tradizioni, con forte sentimento di rispetto e con regole certe, pieno di altruismo e di spontanea devozione. L'unione armonica, anche se soggetta talvolta ad assestamenti, oltre a creare l'ambiente ideale per la nascita o per l'accoglienza dei figli, è occasione di crescita per tutti i componenti, e proietta tali valori anche nella società.

D'altra parte una famiglia non unita saldamente, anche da responsabilità individuali, faticherà a trasmettere ai figli quei valori necessari per una crescita psicologica ed un rafforzamento del carattere; e i nostri figli di oggi, in qualità di futuri uomini del domani, saranno responsabili della crescita della società futura e dei rapporti interpersonali.

Chi non sappia rispettare la propria famiglia e non senta l'appartenenza ad essa credo non possa facilmente rispettare gli altri; la conseguenza è un progressivo sgretolamento dei valori socio-culturali con il rischio reale di una regressione.

E non può essere punto di riferimento per un bambino, ancora incapace di distinguere e capire la realtà dei fatti, una donna che ricopra il ruolo maschile così come un uomo nel ruolo femminile poiché il conflitto dei ruoli può portare ad una visione distorta delle relazioni ed incidere sullo sviluppo del bimbo.

Il concetto di famiglia forse avrà altre evoluzioni ad oggi imprevedibili, dovute a tendenze fashion-temporali, situazioni economico-sociali o tecnologie medico-scientifiche di avanguardia ma non potrà mai essere capovolto il significato stretto di famiglia senza prescindere dalla sua fonte naturale di coppia costituita in stato d'amore, con un ben definito ruolo maschile e femminile, che sia morbido aureo scalpello per le nuove vite a venire.

Famiglia quale seme per un virgulto di marmorea quercia.

IL LAVORO: A COSA SERVE?

di Stefano Franceschi

"Non credo che la mobilità di per sé sia un valore, penso che in strutture sociali come la nostra il posto fisso sia la base su cui organizzare il tuo progetto di vita e la famiglia"

E' con questa frase che Giulio Tremonti, nella sua alta veste di Ministro dell'Economia italiana, ha aperto un dibattito sull'uomo ed il lavoro, un dibattito destinato a durare ben oltre il suo mandato istituzionale.

La cosa che più ha colpito gli analisti più sensibili è stato la "sorpresa" espressa da alcuni di fronte a tale dichiarazione ed il fuoco di sbarramento aperto dai rappresentanti della Grande imprenditoria; insomma per alcuni autorevoli protagonisti della società italiana la frase di Tremonti non era, come lui stesso ha prontamente chiarito il giorno dopo, la declamazione di una ovvietà.

Il fatto che il posto fisso sia la miglior base su cui organizzare la propria famiglia non sarebbe quindi una deduzione degna della canzone di La Palice: il posto fisso, da alcuni visto addirittura come un valore solo fino a dieci anni fa, ora non sarebbe più un diritto; non solo ma, nel nostro nuovo secolo, non sarebbe una condizione accessibile, semmai un lusso, un elemento di distorsione e di negazione del benessere di tutti, quasi un atto di egoismo; insomma il Terzo Millennio si starebbe organizzando intorno alla flessibilità ed alla incertezza come elemento base di progetto personale e familiare.

Il posto fisso sinonimo di disvalore.

Il rapporto fra l'io ed il lavoro passa attraverso diversi fattori: uno fra tutti il legame fra il lavoro ed "il bene comune", un altro il suo legame con la famiglia, il terzo il suo rapporto con i soggetti dell'economia. Volendo quindi fare una valutazione non tanto sulla dichiarazione di Giulio Tremonti ma sullo sconcerto di alcuni, e considerando l'impossibilità di elaborare il tutto in queste poche righe, vediamo di dare una risposta ad una domanda semplice ma non scontata: a cosa serve il lavoro?

"Producendo i loro mezzi di sussistenza, gli uomini producono indirettamente la loro stessa vita materiale." Così risolve il problema Karl Marx; indica l'uomo per l'uomo, la produzione che genera la vita.

Il finale è noto, si chiama comunismo, ma tutti sanno che non è stata una risposta.

Non dimentichiamoci però che il secolo scorso, anche grazie alle pulsioni marxiste, è stato la stagione dei diritti dei lavoratori e dell'organizzazione sociale del lavoro: è bene rifletterci su perché l "ovvietà" di Tremonti viene dopo tutto questo.

A cosa serve il lavoro?

Quanti plaudono alla sua flessibilità ne parlano come elemento di stabilità della società, un viatico per la felicità, invocano un bene comune altrimenti non tutelabile. Questa linea dimostra la consapevolezza fra questi "flessibilisti" di una coscienza del dato "sociale" nel lavoro, i più quindi non vogliono apparire come i discepoli di un moderno John Locke (*"Il governo non ha altro fine che proteggere la proprietà"*) anche se è evidente il loro richiamo alla libera economia come motore di ogni cosa.

Sembrano paradossalmente più vicini al materialismo marxiano che al mondo liberale mancando loro il coraggio di un Bruno Leoni, pensatore liberale italiano che negli anni sessanta scriveva *"Gli uomini liberi sono governati dalle regole, gli schiavi sono governati dagli uomini."*

I cultori della flessibilità esaminano e auspicano una società dove il lavoro è "la risposta" dove il lavoro è la soluzione. Ecco comparire allora gli stereotipi, esaltati anche dai moderni media, del lavoro come personale affermazione nella società, del lavoro come soluzione ai problemi della società stessa, il lavoro come genesi di felicità, il lavoro come mezzo di emancipazione della donna, il lavoro come strumento per garantire l'eguaglianza. Se il lavoro per questi signori è solo un fattore dell'economia di mercato, allora, secondo loro, l'uomo si pieghi alla flessibilità ed all'incertezza non solo come unico metodo di soluzione dei problemi ma anche perché questo modello garantisce la sua affermazione personale.

Ecco quindi a cosa servirebbe il lavoro.

La loro teoria si scontra però con un elemento fondamentale, l'uomo è persona in quanto uomo non in quanto lavoratore, lo schianto comunista lo ha dimostrato ed alla domanda "a cosa serve il lavoro?" chiunque, in ultima analisi, risponde "serve a mantenere la mia famiglia". Perché il primo fine del lavoro rimane quello, le altre implicazioni soggettive, quando esistono, sono seconde.

Un lavoro ha quindi primariamente una funzione sociale e serve per sopravvivere con i propri cari e far crescere i figli, e tutto il resto, compreso l'affermazione di se stessi e quant'altro, viene dopo anche nelle menti più individualiste. Questa è la "natura umana".

La dichiarazione di Tremonti è quindi viva perché ha dentro di se una consistente ammissione della esistenza di un Diritto Naturale imprescindibile, talmente imprescindibile da essere addirittura "ovvio". Il sociale è quindi un fattore che sta sopra il lavoro e non dentro e per questo ne è semmai guida e non motore.

Un passaggio importante della Dottrina Sociale della Chiesa dice :*"Il bene comune non consiste nella semplice somma dei beni particolari di ciascun soggetto del corpo sociale. Essendo di tutti e di ciascuno è e rimane comune, perché indivisibile e perché soltanto insieme è possibile raggiungerlo, accrescerlo e custodirlo, anche in vista del futuro. (...) Una società che, a tutti i livelli, vuole intenzionalmente rimanere al servizio dell'essere umano è quella che si propone come meta prioritaria il bene comune, in quanto bene di tutti gli uomini e di tutto l'uomo. La persona non può trovare compimento solo in se stessa, a prescindere cioè dal suo essere « con » e « per » gli altri"*.

Esiste allora una visione umana ed aperta del nostro stare insieme dove il lavoro è elemento unicamente soggettivo, dove la sua caratteristica principale è semplicemente "la necessità": una visione naturale dell'uomo, l'unica ancora non sconfitta dai secoli.

LA SCELTA DI CARLO

di Maurizio Marangoni

Da qualche anno a questa parte, in ogni campo del sociale, ci confrontiamo quasi ogni giorno con influenze nuove che a poco a poco si sono inserite nel nostro quotidiano; alcune volte come tempeste, altre come lieve brezza che modificano irrimediabilmente il conosciuto, l'affidabile, il certo, proponendoci di volta in volta considerazioni nuove e talvolta allarmanti sul nostro *modus-vivendi*.

Un popolo ci ha invaso!

Stravolgendo usanze e tradizioni, imponendosi nella nostra vita a volte come dominatore altre come minoranza degna di attenzione alla quale vanno riconosciuti diritti e dignità.

E no! Non sto parlando dei cinesi...ma del pianeta omosessuale.

Un mondo che sembra averci accompagnato da sempre nel corso dei secoli ma che oggi esplose prepotente e nelle sue forme più variopinte.

E' quasi banale citare il caso del governatore del Lazio che recentemente avvampa i media o di un deputato tedesco che, polverizzando il protocollo, presenta ad Hillary Clinton, in visita ufficiale, il suo compagno.

Uomini diventati donne e/o viceversa, sdoganati dai reality più famosi, spesso commentati da opinionisti omosessuali entrati da tempo nelle grazie dello star-system e del pubblico.

Gay, lesbiche, travestiti, transex, drug-queen beniamini del pubblico cine-tele-sportivo e non che fanno *outing*, inglesismo oggi molto usato che deriva dal mondo gay con il quale si intende il dichiarare apertamente la propria omosessualità sino a prima celata.

Che sta succedendo? E' una moda? Una rivoluzione sessuale? Una degenerazione dei costumi e dei valori? O cosa?

Dal canto mio non ho idee precise e tantomeno dogmatiche preclusioni ma prendo atto, come tanti, di questa nuova realtà che mi circonda; come tanti vorrei saperne di più e l'unico modo che conosco è domandare.

Carlo (nome di fantasia) che conosco da qualche anno e, se anche non posso annoverare tra le mie più autentiche amicizie, è sicuramente una persona spesso piacevole con cui si può parlare anche di argomenti molto personali, come appunto la sua omosessualità celata ai più, ha acconsentito gentilmente a sottoporsi alle mie domande.

Ha trentatrè anni, proviene da una famiglia agiata: padre, madre e fratello maggiore inarrivabile che è sempre primo in tutto ciò che fa, orgoglio dei genitori ed esempio da seguire.

Carlo invece è più sensibile ed introverso e nonostante provi, ricambiato, un sincero affetto per il fratello, soffre di questa competizione che ha leso la sua autostima sin dall'infanzia, quando il nostro amico si trova a fare i conti con un fisico in formazione da brutto anatroccolo e questo abbatte ancor di più la sua fiducia in sé stesso.

Nella sua vita adolescenziale nessun fatto di violenza sessuale, nessuna influenza esterna in materia.

Sin dall'adolescenza Carlo ha delle precise e forti pulsioni eterosessuali che lo portano a tredici anni verso una sua coetanea molto bella con la quale c'è qualche bacio ma soprattutto ciò che lo solletica è l'ammirazione di chi, vedendolo insieme a una tale bellezza, lo rivaluta considerandolo già uomo.

Carlo è fiero di questo.

Ma si sa, le storie, soprattutto a quell'età, presto finiscono e la Venere ad un certo punto lo molla. Per il nostro eroe è il dramma: non perde solo "l'amore" ma anche un ruolo sociale di primo piano che finalmente aveva trovato. Così si impone, per non soffrire più, di uscire dalla normale competizione tra i sessi, di non riprovarci.

Sembra un proposito velleitario e poco credibile, partorito dalla mente di un ragazzino umiliato ma Carlo è disperato e determinato, così inizia a cercare l'approvazione dei suoi compagni in un altro modo.

A quindici anni telefona all'arci-gay di Bologna e trova una certa assistenza e comprensione sino a che non è indirizzato alla sede della sua città. Ci va e per prima cosa, dopo saluti e presentazioni, si ritrova in mano una rivista pornografica gay.

Di lì a poco gli presentano una persona, sui quarant'anni, con delle problematiche fisiche e a casa sua Carlo, ormai sedicenne, ha il suo primo rapporto sessuale.

Di lì in seguito è stato un continuo rilancio, nella disperata ricerca di nuovi traguardi da conseguire, fino ad arrivare alla prostituzione ed infine al travestimento per sentirsi desiderato, bello, apprezzato.

Parlando con lui scopro che in Carlo non c'è nessun desiderio di essere donna; egli travestendosi vuole solo nascondere con il trucco i segni dell'età che avanza.

Ho voluto scrivere di Carlo solo per dimostrare che vi sono interi universi dietro a facili generalizzazioni.

Ognuno di noi vive ed agisce secondo la sua storia, le proprie emozioni, i drammi e le gioie che si è lasciato dietro e forse non c'è un mondo di gay o di normali ma solo un mondo di uomini e donne.

RIFLESSI ON LINE

Iscrizione presso il Tribunale di Padova
n.2187 del 17/08/2009

Direttore Responsabile

Luigi la Gloria

luigi.lagloria@riflessionline.it

Redazione

redazione@riflessionline.it

www.riflessionline.it